







OSSERVAZIONI

SULLA

SINTASSI DELLA LINGUA ITALIANA

ESPOSTE

dall'Ab. Giuseppe Corà

VICENTINO





OSSERVAZIONI

SULLA

SINTASSI DELLA LINGUA ITALIANA

esposte dall'abate

GIUSEPPE CORÀ

VICENTINO



PADOVA
Tipografia Longo
1841.

. . . les livres elementaires, dans quelque genre d'étude que ce puisse être, sont peut-être les plus difficiles à bien faire, et ceux dans lesquels on a le moins réussi. Encyclopedie de Livourne. Article Méthode, *pag.* 411. *colon.* 2. *lin.* 15.

Prefazione

Le lingue per quanto sieno fra di loro straniere nei vocaboli e nelle frasi, tutte sembrano dimostrare nella sintassi stretta analogìa a tale da sembrarci, che coloro i quali abbiano visto bene del collegamento nelle voci del proprio linguaggio, abbiano superato anche il più malagevole passo per vedere a dentro rettamente in quello degli altri tutti. Le favelle di qualunque nazione avranno dei nomi e dei pronomi che indicheranno le persone e le cose nominanti e nominate, generatrici e generate, attive e passive, degli aggettivi esprimenti le qualità speciali o generiche degli oggetti, de' verbi significanti le azioni eseguite o sofferte di donare, di offerire, di dimostrare, di chiamare, di separare; e perciò a tutte le lingue deggiono accomunarsi regole *sintassiche* generali che ben conosciute in una, si vedranno poi ricomparire in ciascheduna. Che se tutte le lingue hannosi a rassomigliar grandemente, almeno nei germi della sintassi, è ben d'uopo argomentare che le loro somiglianze sieno ancora più vive e parlanti, in quelle specialmente che appartengono ad una medesima delle loro grandi famiglie, come più si attagliano le fisonomie degli uomini di una stessa razza. Laonde qual che sia per essere la fondamentale sintassi di una madre lingua, essa giammai non muore in alcuna delle sue figlie, ma vi si mantiene così vigorosa e intemerata da poter dominar altamente e da farsi con evidenza

ravvisare in ognuna di loro o siano nobili o ignobili, o parlate o scritte. Imperciocchè non essendo la sintassi di un linguaggio se non la forza di reggenza esercitata e sofferta a vicenda dai suoi vocaboli, ne nasce ch'ella tenacemente ad esso aderisce e vi risiede per tanto, per quanto sta e dura la massa e la significanza delle sue dizioni. Laonde sebbene queste appariscano ne'novelli parlari usciti da un più antico, frastagliate e smozzicate, o mal addossate o scomposte e dal furor delle spade e dalla ignoranza del volgo, non lasciano per questo di ubbidire a quella legge di reggimento, che unicamente dipende dal conservato primitivo lor senso, e però non traligna la loro sintassi. Ciò posto, non parerà forse ardita la sentenza, che enucleando esattamente la sintassi di un solo degl'innumerevoli colti od incolti favellari europei, si venga a rilevare anche il sostanziale costrutto della lingua latina, la quale, pria di rimaner morta e sepolta sotto le rovine dell'Impero Romano, tutti li procreò tra gli sformati gridi della barbarie. Come dunque sarebbe ad arbitrio di qualunque grammatico di Europa il disvelare le ragioni universali del costrutto dei vocaboli o nei municipali dialetti, o nella lingua nazionale, per iscoprirvi non pure i vestigii, ma eziandio i caratteri essenziali della sintassi del latino sermone; così noi a tale oggetto pensammo, omesso lo scrutinio di qualunque altra più o meno scorretta loquela, di trattare dirittamente della lingua a tutta la nostra penisola comune. E ciò deliberatamente per quel nobile sentimento, cui ognuno deve nutrire di parlare, ove possa, non solo agli abitanti della contrada dove dimora, ma a tutti quelli della sua patria. Tanto più che questa nostra monda favella, speciale emula del classico latino, da parecchi anni con sedulità si coltiva dai letterati, con energìa si diffonde fra i popoli, con impero si comanda nelle scuole e si ordina che i documenti di lei precedano sempre quelli della latina, considerandosi la lingua vivente come strumento necessario per meglio entrare nella indole della genitrice estinta. Col presente insegnamento confidiamo pertanto

di poter raggiungere due scopi egualmente grandi, l'uno di appianarci la via alla conoscenza della sintassi latina, l' altro di vedere anche meglio che nol si fece in addietro nel costrutto medesimo dell' idioma italiano. L'aver poi discoperto, a misura che s' inoltravano le nostre indagini, che la italiana sintassi rassomigliava alla latina in molte più cose ed assai più da vicino di quello che da prima giudicammo, ci fe' nascere forte sospetto, che le due sintassi non fossero in fine che una stessa cosa. Vogliosi di riscontrare la verità o la fallacia delle nostre conghietture, fummo costretti d' internarci nello viscere e nelle fibre del nostro linguaggio, per diradare e disperdere alcune nubi che di quando in quando insorgevano a contenderci quel vivo lume che quasi sempre sfolgorava sui nostri passi. Allora ci accorgemmo che alcuna cosa mancava alla retta classificazione delle parti del discorso rapportata dalle nostre grammatiche; allora vedemmo sovente destarsi anche nei nomi una prepotente forza di reggimento, non molto bene dalle medesime avvertita; allora scoprimmo che da esse non furono nè pure notati quelli tra loro che nel corso della orazione vanno scomparendo dal proprio luogo e che vi si devono colla nostra mente ricondurre; nè manco quegli altri che si hanno da estrarre da cupi nascondigli, trovandosi mutamente appiattati ora negli aggettivi, ora nei verbi, e talvolta negli stessi avverbii, e tutto ciò perchè il discorso s' inoltrasse sempre a giusta regola sintassica. Per la qual cosa credemmo necessità dividere gli aggettivi, i verbi, gli avverbii in due classi differenti, cioè in aggettivi-verbi, avverbii semplici, ed in aggettivi-nomi, in nomi-verbi, in avverbii-nomi, mentre vedevamo che il sintassico uffizio degli uni discordava da quello degli altri. Avvertimmo che si travedette anche al sommo nel coordinarli, avendosi tentato di classificarli non secondo il loro senso, ma secondo le loro forme; e che non essendo nè pur queste bene contrassegnate, tutta questa materia era così rammescolata da non potere offrire alcuna infallibile scorta di sintassi. Fu quindi giuocoforza scrutare

e riscrutare ben entro nell'intimo de' verbi per conoscer se il loro senso era uno o più, e però si scoprì che moltissimi fra essi non appartengono esclusivamente ad alcuna delle loro già assegnate classi, ma spessissimo a più, e non rare volte a tutte, secondo il vario senso che vanno assumendo in questo o in quel discorso, dal che ne ridonda special giovamento alla conoscenza del costrutto. Suggeriamo perciò a' nostri lettori di sempre por mente a tutto loro potere alle peculiari significazioni specialmente dei verbi, mentre questo è il più valido mezzo a discernerli con direzione sintassica a traverso di qualunque più intralciato e spinoso favellare. E come che ci sia bastevole il ravvisare la varia significanza dei medesimi per giustamente ascriverli a questo o a quell' ordine, o ad alcuni o a tutti, non trascurammo per questo di considerarne per minuto anche le forme, seguendole in tutto l' andamento dei modi, dei tempi, delle persone, dei numeri, ed afferrando quelle tra le medesime, che, per le loro caratteristiche speciali, dimostrano costantemente a quale unica classe spettino i verbi dalle stesse rappresentati. Stando di continuo alle spalle del verbo e notandone con accuratezza gli atti e gli atteggiamenti, ci vien fatto di scoprire quale fra i nomi che lo precedono o che lo seguono, sia propriamente quello che lo regge, e quali i nomi da esso direttamente regolati. Incominciando noi ad introdurci così nella stretta relazione che passa fra le parti del discorso, dobbiamo avvertire come e quando esercitino o soffrano a vicenda gli effetti immediati o mediati delle significate azioni, attribuendo i nomi ora al nominativo, ora al genitivo, ora al dativo, ora all' accusativo diretto, ora all' indiretto, ora all' ablativo proprio, ora all' improprio, ed osservando quali di essi restino di necessità liberi e sciolti dal contesto sintassico, e quali si possano ad arbitrio riputare o slegati o congiunti alla sintassi del discorso principale. Quindi si deducono delle norme sintassiche perpetue che quanto sono splendenti in chiarezza, altrettanto sono scarse in numero, giacchè non

crescono sopra il computo delle dita delle nostre mani; e tutte senza la più leggera ombra di eccezioni, di note, di osservazioni, di appendici, ch' è quello che importa essenzialmente perchè colla massima agevolezza e semplicità proceda tutto il sintassico insegnamento. In conseguenza ad esse si vedrà come anche lo stesso verbo, il quale per solito è il dominatore di alcune parti in ogni parlare, non solo talvolta si pieghi sotto la potenza di altro verbo che lo regge e lo conduce in qualche tempo del modo indicativo, del soggiuntivo, del congiuntivo, o lo assoggetta alla condizione stessa dei nomi collocandolo in qualcheduno dei casi; ma come debba ubbidire perfino a tale o a tal altro nome espresso o sottinteso, non cessando per questo, anche in questa medesima sua servitù, di manifestare sovente egli stesso il suo impero più o meno esteso e gagliardo sopra le rimanenti parti della orazione. Spaziando così per la larga messe dei verbi e di tutte le altre voci, si apprenderà a coordinarle in qualunque discorso si trovino, richiamando al loro sito le erranti, sostituendo le mancanti, notando le semplici, svolgendo le duplicate, determinando le ambigue, smascherando le sconosciute, facendo parlare le mute. E allora s' intenderà quali tra i vocaboli conservino sempre la stessa nominazione, perchè sostengono sempre lo stesso uffizio; quali mutino di forme, perchè cambiano di rappresentanza; quali godano di propria virtù reggitrice, quali di mutuata; quali occultino con modestia l' innato potere, quali mendichi del proprio, si arroghino l' altrui. Con ciò si vedrà disparire ogni difficoltà e distrigarsi il viluppo di ogni costrutto, dietro le norme diritte, essenziali e sole della nostra sintassi, e così ci faremo anche coraggiosi a difenderla contro qualunque si cimentasse di svergognarla, incolpandola di presunzione. Essa non si appoggiò sopra fatti imaginati ed acconciati a nostra voglia, o qua e là artifiziosamente ripescati e cerniti, perchè non avessero a cozzare colle nostre dottrine, ma si fondò e crebbe sopra squarci di laudati prosatori e poeti, che trascrivem-

mo e interpretammo a conferma e riconferma luminosa e solenne di sè medesima. Dopo le più accurate disquisizioni che potemmo instituire sopra questa fino ad ora in gran parte travedula materia, possiamo definitamente stabilire, che quello il quale era da principio nostro mero sospetto, si cambiò in sicurezza, ed è che la sintassi della lingua italiana si trovi in tutto e per tutto e precisamente non simile, ma egualissima a quella dell' illustre latino. Che se riscontreremo nell' italiano alcun verbo soggetto a costruzione diversa da quella bramata dal latino che gli corrisponde, ciò significa che talvolta si cambiò il senso di alcuni verbi italiani già discesi dai corrispondenti latini, ma la sintassi perciò non vacilla ed è sempre una ed invariabile in ciascuno dei due linguaggi. Lo stesso si rèplichi di qualche costrutto figurato il quale apparisce nell' una e scomparisce nell' altra delle due lingue. E se bene si guardi, si troverà che le presenti sono conclusioni vere del già detto, mentre tutto il vigore della sintassi non deve, nè può stare, come notammo, se non in quella intima forza di sentimento delle voci pel quale esse guidano e vengono guidate meglio a questo che a quel caso, meglio a questo che a quel modo e tempo. È perciò quando la sintassi delle due lingue italiana e latina da noi si bandisce per un solo e medesimo fatto, altro non si vuole affermare, se non che a svolgere e a schiarire la sintassica dottrina sono buone le stesse ragioni sì nell'una, che nell'altra favella. Recate pertanto che avremo nel mezzo le giuste norme del sintassico reggimento spettanti alla lingua italiana, useremo poi di quelle medesime per deciferare anche il costrutto del latino, ragionando sempre in conformità del senso ingenito e speciale delle dizioni, nè quasi mai in dipendenza delle apparenti loro forme. Che però nei due linguaggi le voci di forma simile o differente soggiaceranno ognora alle stesse identiche leggi di sintassi, purchè solo convengano nel senso; ma quelle che lo variano, sieno o no tra lor somiglievoli nella meccanica struttura, ammetteranno sempre una qual-

che diversità di ragioni, ma però non mai tale da violare i confini prescritti al nostro sintassico insegnamento. E perchè niuno possa sconfermare la nostra asserzione sulla unità della sintassi italiana e latina, abbiamo procurato di avvicinarle fra loro col porre nel terzo fascicolo di questo libro alcune versioni dal latino, eseguite per modo che ciascheduna voce italiana possibilmente non solo porti seco il senso della latina analoga, ma che conservi ancora colle sue compagne quella stessa relazione e giacitura di luogo, che mantengono fra loro le latine. Una tale operazione fu a bello studio per agevolare agli scolari, quando che sia, il conoscimento della lingua latina, potendo elli raffrontare in tal forma a parola a parola l' una con l' altra lingua, senza che si abbia a rompere o sconvolgere l' armonia del periodo latino, disordinandone le voci a capriccio della così detta costruzione, e sì anche per far vedere d' intuito comparativo la medesimezza della sintassi delle due lingue. È assai ovvio il comprendere che per ridurre ad unico e severo metodo questa duplice sintassi, convenne speculare a dentro nell' italiano non pure, ma eziandio nel latino altramente da quello si accostumò dagli altri. Sicchè la nostra teorica sulla sintassi trovasi essenzialmente, ed in quanto all'italiano, ed al latino, assai diversa da tutte quelle che ci vengono offerte dalle nostrali e dalle straniere grammatiche, le quali mirando ad insegnare il costrutto del latino, partirono o dalla sintassi della lingua italiana, o da qualche altra delle europee che sono figlie a quel linguaggio. Avendo però noi cercato i precetti della più sincera linguistica, portiamo fiducia d' istruire con essi la gioventù nella lingua italiana così, che abbia ella a comprendere nel tempo stesso ciò che hanno di comune con essa tutte le altre (*a*). E non si reputi addomandarsi

(a) Al §. 65. del Codice Ginnasiale *Edizione prima di Milano* 1818. Evvi scritto: « *Lo studio della lingua latina dovrà sempre aver correlazione colla grammatica italiana, della quale ogni studente del Ginnasio deve avere una cognizione. Le lingue non sono già da insegnarsi a modo di semplice esercizio della memoria e materialmente, ma bensì in guisa che gli scolari imparino contempo-*

molto acume a penetrare l'interno della nostra sintassi, mentre ella non ammette nè complicazioni, nè secreti, nè velami. In essa le conoscenze sono distribuite, per quanto fu in noi, in una catena regolare e continua, i di cui grandi principii si abbracciano fra di loro e si accomandano ai minori congiunti pur essi e come introdotti negli ancora più piccoli, e questi nei quasi indiscernibili anelli delle non mai interrotte serie dipendenti. Tutto ci sembra disposto in modo che il primo passo nella istruzione da noi presentata, inviti al secondo, e questo al terzo, e così di mano in mano, talchè altro non si richieda dai nostri lettori perchè approffittar possano di queste dottrine anche da per loro senza ajuto di maestro, se non che si trovino dell' abilità necessaria a raccorre il senso integro di quegli scritti di classici autori italiani, cui loro proponiamo, e che rammentino e chiamino a confronto fra loro le singole avvertenze che sopra vi femmo, all' oggetto di poterne dedurre quella decina di fondamentali sintassiche leggi, delle quali già favellammo. Noi altro non facciamo in fine che proporre un qualche fatto che porga occasione a dedurre alcuna delle primarie o secondarie regole sintassiche, e procuriamo che gli scolari ne la ritraggano da loro medesmi (*a*). Riconfortata questa per molti altri esempii

raneamente ciò che hanno di comune tutte le lingue, la natura e la destinazione di tutte le parti della orazione, i rapporti delle medesime tra di loro e la maniera di dare più esatta espressione ai pensieri colla trasposizione o mutazione delle parole e simili, acciocchè per tal modo la cognizione della propria lingua, la quale servirà di lume anche per imparare la latina, venga in ogni studente rettificata e dilatata, ed egli apprenda nello stesso tempo que'principii fondamentali, colla di cui scorta poter poi imparare tutte le altre lingue vive o morte che utili crederà ».

(a) V. Libro intitolato Metodica ovvero precetti ec. *Seconda edizione, Milano* 1823. pag. 96. ove dice : «*Non si deve cominciare dall'esporre nudamente le regole, ma sibbene quegli esempii nei quali sieno contenute, e guidare gli scolari a trovare da sè le regole stesse, mediante la esposizione di molti esempii consimili* ». Si osservi pure alle pagine 18. 35. 41. 51. 100. 107. 113. 130.

dello stesso genere (*a*), passiamo a fatto di specie diversa, cioè contenente nuova regola perchè essa pure venga dedotta dagli alunni, e così progrediamo fino al pieno esaurimento della materia, non abbandonandola se non quando saranno essi impratichiti della sintassica intelligenza di alcuni brani di eleganti e sublimi Scrittori italiani. Le teoriche sulla sintassi italiana formeranno la prima parte di questo libro, e gli squarci di eletto italiano da noi interpretato giusta il nostro intendimento unitamente alle versioni di cui accennammo, ne costituiranno la seconda. Dalle poche, concise e luminose norme sintassiche, che noi diciam di proporre, altri argomenterà che non le si debbano predicare per una gran cosa, nè sia da menarne gran vanto. Al che rispondiamo, che se noi parliamo di esse con qualche onore, il facciamo unicamente per quella intima ed intera persuasione in cui siamo, che le medesime debbano riuscire non solo utilissime, ma al tutto indispensabili a chiunque brama insinuarsi nella cognizione della sintassi italiana e latina con facile e natural metodo. Per quello poi che spetta al nostro merito ci confessiamo nel vero così lungi dal volerne ostentare alcuna pompa, che ci torna anzi di somma meraviglia e di stupore, che fra tanti splendidi ingegni, i quali fondarono ed inalzarono il decoro delle nostre lettere e delle scienze in faccia a tutti gli altri popoli della terra, non vi sia ancora stato in Europa, che da noi si sappia, alcun grammatico di sì mediocre valore, che abbia visto rettamente in un argomento sì manifesto e di tanta importanza. Trascorsero già cinquecento e più anni da che tutti i grammatici dell' Europa, che si accinsero al filosofico insegnamento del latino, investigarono il costrutto delle lingue vive rapportandolo a quello della spenta, nè mai venne loro fatto di scoprire che le regole sintassiche dei viventi

(a) METODICA pag. 63 ... « *Avvertendo sempre di non passare a spiegare una nuova regola, se non si ha certezza che gli scolari sappiano speditamente mettere in applicazione la sua antecedente* ». Si ponga attenzione al significato delle pagine 63. 123. 125. 134.

linguaggi generati, s'identificano con quelle del vetusto sermone generatore. Immensa quindi dovette essere la fatica degli Scrittori italiani anche più distinti, che, senza questi sussidii, presero a lume il moriente latino per creare il nostro volgare, dovendo discernere ivi quell'armonia, quelle regole che piuttosto sentivano nell'animo, di quello che le vedessero espresse sulle carte de' grammatici, o che si provassero eglino stessi di esprimere. Ma quello che pria non fu, si effettui di presente, e si procuri ad efficacia, che gli scolari vengano insegnati nella parte veramente scientifica delle lingue, non alla ventura e alla cieca, ma con esattezza ed evidenza di metodo. Volendo poi gli alunni acquistarsi, oltre le conoscenze sintassiche, anche una idea adeguata e seguita di tutte le parti del dire, leggeranno una qualche grammatica la quale le presenti ad essi in foggia, che se ne possano formare una cognizione speciale e comparativa. Noi a tal fine pubblicammo le *Nozioni fondamentali su tutte le parti del discorso, ec.* (*a*), da leggersi dai discepoli solo dopo che si saranno impossessati di tutto ciò che viene contenuto nel presente libro. Entrambi questi libri si aggirano sopra le parti della orazione, colla diversità che questo ne considera solo la varia forza reciprocamente esercitata e sofferta in quanto appartiene al reggimento; quello le offre tutte separate fra loro, ma in ordine di originaria dipendenza, affinchè gli studenti ne abbiano ed una esatta precipua intelligenza di ciascheduna, ed un generale conoscimento di tutte. Scandagliato così da imo a sommo il sintassico collegamento della loquela italiana immedesimato con quello della latina, non sarà riputata cosa nè inopportuna nè strana, se noi qui ci allargheremo alquanto nel parlare ancora più specialmente della ultima, allo insegnamento elementare della quale sono già diretti in peculiar modo i nostri sintassici studii. Dopochè gli scolari si avranno procacciata perfetta conoscenza delle declinazioni dei nomi, delle conjugazioni dei verbi, ec. a mezzo di libri che presentino agli occhi delle chiare e

(a) Coi tipi di Luigi Plet, Venezia 1837.

ben ordinate tabelle, ove si veggano le dette parti della orazione latina, soprassegnate colle note di lunghezza, di brevità, di ambiguità delle sillabe, e tutto allo effetto di giovar la memoria (*a*), di facilitare e rendere più sicuri i confronti (*b*), di ostare fin dalle prime alle tristi abitudini della pronuncia (*c*), che sono poi tanto difficili a sradicarsi; e dopochè si saranno impadroniti di buona parte delle voci latine e proprio di quelle, che si riscontrano nei testi da doversi subito dopo interpretare (*d*), passeranno allo esame delle singolarità accidentali e non sostanziali di quella sintassi. Nè pur queste verranno tutte suggerite dal professore le une di seguenza alle altre ed in poche lezioni a ciò unicamente destinate (*e*), ma si faranno avvertire agli scolari secondo che loro verranno innanzi nei libri di spiegazione. Abbiamo noi composto il libro intitolato: *Osservazioni sulla Sintassi latina* (*f*), contemplando di conseguire questo in-

(a) Pegli occhi si trasmettono all'anima assai prontamente e rettamente le idee, e però elle s'imprimono nella memoria con più di saldezza di quello ci venissero per le orecchie. Il Codice Ginnasiale al §. 269. dice: « *quando la memoria è collegata a certe imagini diventa più tenace* ». Si noti il contenuto nei §§. 252. 254. 256. 407. 416.; e si avvisi anche l'espresso dalla Metodica alle pagine 15. 18. 31. 130. ec.

(b) Con molta difficoltà s'instituiscono i necessarii confronti quando le cose da compararsi non istanno le une a lato delle altre. Sulla necessità delle comparazioni da farsi parla la Metodica alle pag. 10. 18. 41. 45. 107.

(c) Intorno alla retta pronuncia ci ammonisce la Metodica alle pagine 65. 117.

(d) Prima di metterci all'interpretare un libro è mestieri, a nostro parere, l'acquistarsi una cognizione più che si può esatta delle voci adoperate nel medesimo. Egli è uno scoraggiare gli scolari facendoli entrare ad un tratto in una selva di cose tutte o quasi tutte non conosciute e nuove.

(e) *Il* Codice Ginnasiale dà questa prescrizione al §. 441. ove parla del metodo da tenersi nell'insegnare la lingua greca; ma si può dire lo stesso circa il latino.

(f) Tipografia Cartallier, Padova 1839.

tento. Quivi seguimmo passo passo le interpretazioni del testo latino assegnato alla Prima Classe Ginnasiale, comparando ognora fra loro le poche non essenziali diversità sintassiche delle due lingue. Con tutti questi, osiam dirlo, poderosi soccorsi non potrà certo più essere che lo studio e il conoscimento della lingua latina non riescano a tale facilità e diletto da invogliarne chiunque, e da mettere oramai termine a quelle fin oggi troppo giuste e acerbe querimonie di sublimi ingegni che lamentarono e lamentano tanto la indiscretezza e la violenza dello insegnamento del latino che si vuol fare alla tenera gioventù. Piangono essi il meschino profitto di lei (*a*), affermando che la natura ha ben d' onde ridersi e beffarsi della ostinazione degl' insensati ed inutili sforzi degl' insegnatori, e suggerendo per questo un radicale permutamento da operarsi nell' ordine delle scuole col prescrivere alle scienze il posto primiero, il secondario alla grammatica. Ma s' ella non s' incurverà più a quelle superstiziose e stolide riverenze che resero disordinate e lottanti le sue lezioni, storpiando gl' intelletti invece di raddrizzarneli, e se si monderà e ripurgherà della vecchia ignoranza ingrossata dalle nuove magagne, e se farassi grata all' ordine e alla ragione, salirà in alto e verrà palesata anch' essa per una nobile scienza, nè sarà più mai trabalzata dall' antica sua sede e depressa nell' obbrobrio dell' ultimo luogo. Ad essa converrà anzi il primo onore finchè la parola ed il pensiero costituiranno il primo fregio dell' uomo, giacchè il pensiero crea, ripulisce ed aggiusta il discorso, e il discorso ossia la grammatica filosoficamente insegnata, regola ed infrena il pensiero e gli dà nuovo vigore. Se questo magnifico insegnamento non fosse sventuratamente e con troppa frequenza caduto nella schiera degl' ignoranti affogati nella pedanterìa i quali copiandosi servilmente si plaudirono a vicenda, anche le stesse lettere e le scienze sarebbero ascese a maggiore onoranza. Imperciocchè se le regole

(a) Fra i quali il chiarissimo Pietro Giordani nel tomo VI. delle sue Prose. Rovigo 1839.

grammaticali fossero state dilucidate dal lume della filosofia, le lingue imparate con facilità e giustezza avrebbero sin dal principio della educazione distenebrati gli animi giovanili e predisposti giudiziosamente alle arti dell' utile e del bello, lasciando anche ad essi il tempo opportuno per coltivarle. Ma avendosi operato in contrario, non si fece che rubare ai medesimi il tempo più prezioso per logorarlo nello infiacchire la loro memoria e nell' offuscare il loro intelletto, disnaturando le lingue anche più famigliari nella parte meglio filosofica, e difficultando così l' insegnamento delle altre, ed in modo particolare quello della latina che alla indole delle nostre viventi si trova cotanto omogenea. Agli Europei che parlano lingue nate da essa, fu sempre facile lo interpretarla, ma fu sempre ad essi più che malagevole il voltare i loro discorsi e le proprie scritture al latino, e ciò unicamente perchè non s' intesero mai delle semplici, delle possenti leve che impellono armoniosamente tutto il sintassico magistero dei loro più domestici linguaggi. Per tale ignoranza s' indussero a stabilire sul reggimento delle parti di questi delle regole le quali essendo illusorie e fallaci, dovettero crescere ad intemperanza e trovarsi a sè medesime incoerenti e abbaruffate di continuo colle loro contro-regole, senza che si potesse quasi mai indovinare da qual lato si stesse la ragione. I giovanetti pertanto che frequentano le scuole di latino, con tanta congerie di false regole in capo, titubanti si accostano alla latina sintassi, che non ravvisata nè pur essa nella sua maggiore semplicità, perchè ravviluppata dalla incertezza, e spesso anche dalla incomprensibilità de' suoi rapporti colle imaginarie e deludenti sintassiche leggi delle lingue vive, oppone ad essi una lata e quasi insormontabile barriera. Nullostante risospinti dalla necessità che incessantemente gl' incalza si fanno animosi a superare ogni ostacolo e si danno gran fretta, nelle prime giornate di tale istruzione, a passare e a ripassare sopra i vocaboli della lingua viva e sopra quelli della morta, deciferando e svolgendo a tutta lena i concetti e le frasi di

questa e di quella, per dedurne delle comuni regole serrate, nitide, inconcusse, allegrandosi anche talvolta di averle rinvenute. Ma poco dopo scorgendo gettate le loro fatiche e spente le loro allegrezze per la insorgenza di nuove regole da lì a poco sturbate e smentite ancor esse dalle sorvegnenti non meno imbarazzate e mutabili, non si affidano più alle proprie forze loro, ma cadono di cuore, impigrano, si annojano e rifuggono dallo studio, dai libri, dalle scuole. Giunti che siano sventuratamente una volta a questo passo funesto, vedrannosi rapito, e forse per sempre, il frutto migliore della educazione (*a*), cioè il sistematico sviluppo e perfezionamento delle loro facoltà intellettuali. Imperciocchè i maestri veggendo trascorrere il tempo e non si venire avanti il profitto, raddoppiano i loro sforzi, affollando, incalzando lo ammaestramento, ed aggiungendo alle prime regole ed eccezioni per sè medesime numerose di troppo e di soverchio involute, delle nuove osservazioni, note, appendici dalla fretta esse pure ammassate, aggomitolate, confuse a ristancamento della memoria, a riconfusion dello intelletto e ad aumento sempre maggiore della freddezza, della disattenzione, della noja degli scolari ancor più infastiditi e forse anche esacerbati dalla frequenza e dalla gravità dei rimbrotti, delle minaccie, delle punizioni. Frattanto si succedono i mesi e gli anni, e si crede che il progresso s'inoltri, perchè gli scolari oltrepassano le scuole, ma essi non riformano più i falsi principii, non riordinano più le sconvolte idee, non più si affezionano alla istruzione e ai maestri, e così dalle lettere avvicinandosi alle scienze, compariscòno anche in queste svogliati, negligenti, molesti, irreverenti, perchè assuefatti a rimirare i loro precettori solo come e sgridatori importuni e punitori indiscreti. Questo per solito è lo stato delle nostre italiche-latine scuole, quanto vero, altrettanto pietoso.

(a) Dello sviluppo e del perfezionamento delle facoltà intellettuali ci ammonisce il Codice Ginnasiale ai §§. 237. 238. 239. 240. come anche la Metodica *alle pagine* 9. 10. 18. 20. 33. 35. 41. 45. 51. 107.

Che se la colpa principalissima di tanta calamità meritamente si ascrive agli storti insegnamenti circa la lingua italiana e latina, sarà ben dei grammatici il pensarvi sopra con serietà e lungamente per levarsi d'attorno il vituperio e il danneggiamento di sì fatale ignoranza. La presente Opera è diretta a sbandire dalla parte più interessante della Grammatica tutte quelle teoriche squallide, magre, schiave, ruvide, bugiarde che affliggono, opprimeno, annebbiano le scuole, per introdurvi il placido, il vivo, l'acuto lume della filosofia che le rischiari, che le avvivi, che le racconsoli con documenti sani, efficaci, permanenti e tali quali furono fino al presente indarno rintracciati e bramati. Allora lo studio sarà facile, ameno, caro agli scolari egualmente che a' professori; laonde si vedrà fra loro una dolce e costante gara di zelo nell'istruire, di fervore nell'imparare, di dolcezza nel comandare, di prontezza nell' ubbidire, di confidenza nell'interrogare, di famigliarità nel rispondere, di contentezza e di affetto da un lato, di gratitudine e di venerazione dall'altro. Se da una sola decina sono fra tutte le universali inalterabili norme sintassiche della lingua latina e di tutte le sue figlie, dovrà essere ben lieve e piacevole cosa quella dello istruirsene. Quattordici e non più sono le lezioni impiegate a tal uopo, e sono esposte per guisa che gli scolari di discreto ingegno potrebbero anche da sè soli comprendere la forza dello insegnamento che vien poi corroborato da una infinità di esempj i quali si riscontrano nei trascritti brani di eccellenti scrittori. Per le seguenti *Premesse* si conoscerà esserci facilissimo lo apprendimento del latino, qualora ne sia bene avvertita la sintassi relativamente a quella delle lingue vive da esso derivatesi, la quale fu sempre fin quì in somma parte traveduta non solo dagl' italiani, ma da tutti i popoli che parlano e scrivono linguaggi germani al nostro. Anche le loro grammatiche perciò abbisognano a questo riguardo di una radicale riforma, se pure bramano essi popoli che i loro allievi per la perfetta conoscenza dello interno organismo delle lingue

più famigliari, esplorino agevolmente e giustamente nella sintassica struttura della latina, ed avvisino i generali e peculiari rapporti che sussistono fra questa e tutte le procreate da lei. Dopo ciò dirassi che promettiamo molto, ma sappiamo di aver dischiusa ed appianata alla istruzione una via già assai ripida ed attraversata da inciampi. Le nostre fatiche saranno poi allegre e contente se ne sarà derivato quell'utile a cui con perseveranza mirammo, e che vivamente fu ed è per noi desiderato. Ma già è ben visibile che qualunque si fosse anche il miglior libro del mondo di condizione simile a quella del nostro, cioè ordinato al miglioramento dello insegnare, non potrà esso libro giammai porgere largo frutto di sè, qualora non trovi, grazia appo i veri sapienti i quali colle loro mani lo innalzino sopra la ignoranza e la invidia sempre pronte ed ansiose di ghermirlo per gettarlo prima nel vilipendio e poi nell' obblio. Egli è per questo che invochiamo noi e rinvochiamo fervidamente e a tutta nostra voce e possanza il vigoroso ajuto e la cooperazione assidua di quei santi e magnanimi petti che emancipati dallo abbietto servaggio delle storte e malsane dottrine si sentono già teneri e caldi promovitori del profitto vero della cara nostra studiosa gioventù. E ciò non perchè dal lieto viso fatto alle nostre teoriche ce ne abbia a ridondare alcuna lode e gloria, di cui non dobbiamo esser vani ricercatori; ma solo perchè e dal proteggerle e dal migliorarle, i nostri giovani per lo appunto vengano addottrinati nello studio delle lingue vive e dell'antica madre loro più filosoficamente e meglio che per isventura non lo fummo noi stessi; e perciò sentano elli nel cuore il grande debito di più e più bene dire e pregar bene ai travagli e al coraggio di tutti che concorsero ad operare non la restaurazione, ma la fondazione di un pensato insegnamento.

PREMESSE

Avvisammo già la opinione di coloro che pensano essere l'italiana favella discesa dal guasto parlare della romana plebe, ma pure ci sembra procreata anche in parte non tenue dal nobile idioma dell'aurea età venutoci per le carte degli scrittori o per l'uso dei volgari. E per accertarci che il nostro parlare non sia estraneo all'illustre latino, è sufficiente il riconoscere che non pochi de' nostri nomi sono quei medesimi che si usarono ne' buoni tempi della letteratura latina e nello stesso senso, come *anima, serva, cuna, luna, stella, toga, cura, copia, gemma, via, causa, inopia, vita, villa, plaga, terra, gloria, superbia, membrana, pugna, reliquia, corona, contumelia, disciplina, lorica, audacia, provincia, pertinacia, pecunia, annona, matrona, pirata, mare, altare, monile, rete*, ec. che sono tutti nomi latini di caso nominativo singolare, con molti altri. Ne abbiamo ancora di quelli che subirono leggiero mutamento, come *grazia, divizia, perizia, ec. opulenza, clemenza, prudenza, ec. fiera, vittoria, colonna, cena, acqua, riva, piaga, figlia, carta, coda, spiga, lagrima, ingiuria, tavola, lettera, iracondia, preda, ora,* ed altri molti i quali si derivarono pure da nominativi di numero singolare, cioè da grātĭă, dīvĭtĭă, pĕrītĭă, etc. (*a*) ŏpŭlēntĭă, clēmēntĭă, prūdēntĭă, etc.

(a) Costumiamo di sopra segnare le sillabe colle note di brevità, di lunghezza ec. per mostrare come debbano i principianti proferire le voci latine. Si avverta che esse note non significano doversi elevare o deprimere la voce sopra le sillabe medesime, ma che indicano solo la minore o la maggiore duresione di tempo da impiegarsi nel pronunciarle. Chi si avvezza, lo dicemmo altrove, a leggere il latino senza cognizione di prosodia, va incontro a delle

fĕră, vĭctōrĭă, cŏlŭmnă, coēnă, ăquă, rīpă, plăgă, fīlĭă, chārtă, caūdă, spīcă, lăcrȳmă, īnjūrĭă, tăbŭlă, lĭttĕră, īrācūndĭă, proēdă, hōră, etc. Il numero de' nostri nomi di vero conio latino si vedrà di molto cresciuto, se si porgerà attenzione anche a quelli che ci provennero dagli ablativi singolari senza mutamento di sorte, quali sono *colore, sole, animo, cibo, mente, veste, dolore, servo, carcere, pistore, vite, palo, merito, biennio, palude, peccato, anno, fame, parte, regno, collo, colloquio, frumento, interprete, gemito,* ec. ec. E se badaremo eziandio a quelli che soffersero poco o molto di mutazione, come *padre, madre, figlio, re, gregge, sognatore, pozzo, sceleraggine, cammello, aromato, sangue, sepolcro, fiore, scure, compimento, prefetto, fiume, notte, ubertà, potestà, formento, mano, caso, moto, spezie, superfizie, faccia,* ec. ec. che ci nacquero dai seguenti ablativi singolari pătrĕ, mātrĕ, fīlĭō, rēgĕ, grĕgĕ, sŏmnĭātōrĕ, pŭtĕō, scĕlĕrĕ, cămēlō, ărōmătĕ, sānguĭnĕ, sĕpŭlchrō, flōrĕ, sĕcūrī, cŏmplēmēntō, praēfĕctō, flūmĭnĕ, nŏctĕ, ŭbĕrtātĕ, pŏtēstātĕ, frūmēntō, mănū, cāsū, mōtū, spĕcĭē, sŭpĕrfĭcĭē, făcĭē, etc. etc. Saremmo infiniti se volessimo tutta discorrere la serie de' nomi, degli aggettivi, ed in modo speciale de' verbi che dall'illustre latino furono tramandati alla nostra favella. Senza però entrare nella sottile disputazione agitata dall'Alciato, dal Filelfo, dal Poggio, dal Menaggio, dal Cittadini, dal Maffei circa la origine del volgare italiano, i quali riputarono che in gran parte sussistesse presso la romana plebe fino dal tempo in cui si parlava latino, siamo d'avviso di poter concludere che la nostra lingua sia fondata in somma parte nella nobile latina da cui trasse tanta copia di voci. Nè vaglia il dire in contrario che non pochi de' nostri nomi ricordano più presto lo sformato e vile parlar della plebe, che lo eletto e dignitoso de' latini scrittori, per-

---

triste abitudini difficilissime a deporsi. Pare impossibile che nei libri soliti a porsi da prima in mano agli studenti di lingua latina, non si abbia finora voluto o saputo conoscere la necessità d'introdurre l'uso del sopra segnare le sillabe colle accennate note.

chè le voci stesse del volgo erano nel maggior numero di pretta indole latina, sebbene avessero poi acquistato senso diverso da quello cui valevano sulle lingue dei dotti. Così se i nostri nomi *testa*, *bocca*, *casa*, *campo*, *fuoco* o *foco*, ec. provennero dalle voci de'volgari latini tĕstă, bŭccă, căsă. cāmpŭs, fŏcŭs, etc. non è da credere per questo che sì fatti nomi non fossero di vera lega latina e adoperati dagli scrittori nel senso di *vaso di creta*, *cavità della bocca gonfiata dal fiato*, *casolare*, *spazio largo e vuoto* o *pianura*, *focolare*, ec. Dai nomi stessi più nobili căpŭt, dŏmŭs, ĭgnis, ăgĕr, ec. discesero *capo*, *duomo*, *igne*, *agro*, ec. dicendosi p. e. agro romano, vicentino, padovano, ec. E se non si scrive *ora* in senso di bocca, ciò è per non moltiplicare gli equivoci, giacchè ci serviamo del nome *ora* per dinotare un cognito intervallo di tempo, e del nome *ôra* pronunciato coll'o largo per *aura*, usando anche dell'avverbio *ora* che significa *adesso*. Il nome *orazione*, l'aggettivo *orale*, il verbo *orare*, ec. originano da ōs, ōris, *bocca*. Se dunque la massa delle dizioni della nostra lingua è di schietta latinità, come egli è mai che nell'apparare il latino si debba durare dalla nostra gioventù maggior noia e fatica di quella che si richiede per apprendere qualunque altra lingua a noi totalmente forestiera? Ci si permetta di assoggettare al giudizio de'saggi alcun nostro avviso sul proposito. Sembraci di poter credere che il sommo della difficoltà incontrata in questo studio dai nostri giovani dipenda quasi unicamente dagli sconvolgimenti nati al tempo della barbarie ed anche prima nella sintassi del parlare della plebe latina, e trapassati fatalmente alla nostra lingua. Il primo mutamento riguarda le stravolture de' verbi e del loro senso, avendosi incominciato ad usare attivamente e passivamente molti verbi che prima ebbero, se non sempre, almeno quasi sempre, senso neutro, come stŭdēre, făvēre, pārēre, ŏbēdīre, sŭccŭrrĕrĕ, sŭbvĕnīrĕ, sĕrvīrĕ, ec. blāndīrī, aŭxĭlĭārī, ădūlārī, āssĕntārī, mĕdērī, mĕdĭcārī, āncĭllārī, fămŭlārī, ŏbsĕquī, ec. che diedero nascita ai nostri verbi *studiare*, *favorire*, *ub-*

bidire, *soccorrere*, *sovvenire*, *servire*, ec. *accarezzare*, *aiutare*, *adulare*, *lusingare*, *medicare*, *rimediare*, *servire*, *corteggiare*, ec. da noi adoperati come attivi e come passivi, dicendosi *io studio quel libro*; *quel libro viene studiato da me*, ec. Per altro questo stesso verbo usasi anche neutramente e si scrive p. e. *io studio nella sintassi*; *io studio alla sintassi*, ed in queste due forme si vede usato dai latini ĕgŏ stŭdĕō īn sȳntāxīn; ĕgŏ stŭdĕō sȳntāxī. E per vero i nostri più valenti scrittori moderni tentano con lodevole accorgimento di ricondurre il senso de'verbi di origine latina alla primitiva loro significanza e costruzione. Un secondo cangiamento operossi circa i verbi latini di terminazione soltanto passiva, ma di duplice senso, di attivo cioè e di passivo, e che furono perciò detti *verbi comuni*, come sono āspĕrnārī, dīgnārī, dĕpŏpŭlārī, etc. che diedero nascimento ai verbi *dispregiare*, *riputar degno*, *saccheggiare*, ec. di terminazione e di significazione attiva, e a questi altri *venir dispregiato*, *venir riputato degno*, *venir saccheggiato*, ec. di uscita e di senso passivo, e così offrono frequente cagione di errore ai nostri giovani che facendo le versioni dall'italiano al latino vorrebbero voltare *dispregiare*, *riputar degno*, ec. in āspĕrnārĕ, dīgnārĕ, ec. che mancano. Non abbiamo noi verbi italiani di sola forma passiva e di senso attivo e passivo, e quindi manchiamo di *verbi comuni*. I latini inoltre avevano un'altra specie di verbi i quali in antico spettavano alla classe de'comuni, ma poi deponendo il senso passivo e ritenendo solo l'attivo, si chiamarono *verbi deponenti*, come ōrdīrī, păcīscī, pătī, ec. che significano *incominciare*, *patteggiare*, *patire*, ec. Rapporto a questi cresce ancor più l'imbarazzo, mentre il senso di tali verbi latini fa contrasto colla loro forma, giacchè questa è passiva, e quello attivo. Noi manchiamo anche di verbi di forma passiva e di senso attivo, e quindi non si conoscono presso noi *verbi deponenti*. A rimedio de' turbamenti nati nella nostra sintassi rispetto alla latina per la rimutazione del senso e delle forme dei verbi italiani provenuti dai latini, converrebbe che gli studenti di

lingua latina bene avvertissero questi ultimi secondo che gli vanno incontrando nei testi di spiegazione, e quindi da sè stessi gli allogassero in apposite tabelle in guisa che alla prima appartenessero i neutri latini di forma attiva che diedero nascita a verbi italiani attivi, alla seconda i neutri latini di forma passiva rispondenti a verbi italiani pure attivi, alla terza i verbi comuni, alla quarta finalmente i verbi deponenti. Alle pagine 17. 18. 19. delle nostre già accennate tabelle si veggono molti verbi comuni, deponenti e neutri di forma passiva ivi di bello studio collocati gli uni presso degli altri perchè gli scolari ne possano instituire accurata e comparativa dissamina. Questo sia de'verbi per intenderne la permutata sintassi. Per comprendere poi quanto siasi rimescolato il costrutto italiano a causa de' cambiamenti avvenuti nei nomi di latina provenienza, conviene risalire alla loro indole. Allorchè i latini udivano p. e. sĕrvŭs, sĕrvĕ, sĕrvŭm, sĕrvăm, sĕrvā, sĕrvōrŭm, sĕrvārŭm, sĕrvōs, sĕrvās, comprendevano tosto a qual numero, genere e caso appartenessero questi nomi; udendo invece sĕrvō, sĕrvă, sĕrvīs, sĕrvābŭs, comprendevano qual fosse il numero e il genere di questi nomi, ma non ne avvisavano precisamente il caso, giachè sĕrvō può essere di caso dativo e di caso ablativo singolare, e sĕrvă di caso nominativo o vocativo dello stesso numero, e sĕrvīs e sĕrvābŭs di caso dativo od ablativo plurali, il primo di genere maschile e di femminile il secondo. Se poi avessero udito sĕrvī, sĕrvaē, potevano solo dedurre che il primo apparteneva al genere maschile, che l'altro spettava al femminile, nè alcuna cosa potevano con sicurezza affermare sul numero e sul caso de'medesimi, giacchè sĕrvī può essere genitivo singolare o nominativo, o vocativo plurali, e sĕrvaē, genitivo o dativo singolari, o nominativo o vocativo plurali. Simile ragionamento ammettono i nomi neutri, con l'avvertenza per altro che, rapporto ad essi, il discernimento del caso era ancora più difficile, perchè la loro desinenza nel nominativo singolare era tale quale era quella dell' accusativo e vocativo pur

singolari, come non erano tra loro dissimili le desinenze del nominativo accusativo e vocativo plurali. La proprietà dunque de'nomi latini era, che spesso, se non sempre, dalla sola loro uscita l'uditore ed il lettore comprendeva a qual genere, numero e caso, questo o quel nome appartenesse. A rischiarare alcuno de'dubbii sopra accennati, giovavansi i latini avvisando agli aggettivi che si riferivano ai nomi di numero, di genere, di caso incognito. Quasi tutti essi aggettivi sono buoni a tal servigio, e così lo sono anche hĭc, haēc, hōc; ĭpsĕ, ĭpsă, ĭpsŭm; ĭstĕ, ĭstă, ĭstŭd; ĭllĕ, ĭllă, ĭllŭd, etc. Noi parleremo soltanto di quest' ultimo. Allorchè i latini vedevano scritto ĭllă sĕrvă; ĭllĭŭs sĕrvaē; ĭllī sĕrvaē; ĭllaē sĕrvaē, a mezzo dell'aggettivo ĭllă, conoscevano che sĕrvă era di caso nominativo, e non di caso vocativo, giacchè l' aggettivo ĭllă non è mai di caso vocativo; in forza dell' aggettivo medesimo ĭllĭŭs, ĭllī, ĭllaē, conoscevano se il nome sĕrvaē era di caso genitivo o dativo singolari, o di caso nominativo plurale. Si noti che fra queste forme ĭllaē soltanto potea indicare propriamente il numero, il genere, il caso del nome a cui si riferiva, mentre ĭllă poteva essere nominativo singolare femminile e nominativo ed accusativo plurali neutri, e che ĭllĭŭs era genitivo singolare, ed ĭllī dativo dello stesso numero, senza distinguerne il genere, poichè sono proprii di tutti tre. Senza dunque discendere ad altre particolarità, possiamo far avvertire che l' aggettivo ĭllĕ, ĭllă, ĭllŭd, e si potrebbe dire lo stesso di ĭstĕ, ĭstă, ĭstŭd, etc. ci serve, primo ad indicare di quale oggetto parliamo, e sotto questo aspetto ha titolo di aggettivo dimostrativo; secondo, che esso ci può rappresentare un nome di qualche persona o cosa in antecedenza nominata, ed allora facendo le veci di un nome, si chiama pronome; terzo, che ci guida sovente a conoscere il numero, il genere, il caso del nome a cui si rapporta, ed allora assume il nome di articolo. Noi qui considerammo ĭllĕ, ĭllă, ĭllŭd, non come aggettivo dimostrativo, nè come pronome, ma solo come articolo, cioè come segnale del numero, del genere,

del caso de' nomi dal medesimo accompagnati. I Latini tenevano adunque due validissimi mezzi per iscoprire facilmente il numero, il genere, il caso dei loro nomi; la désinenza de' nomi stessi che tante volte sola a ciò bastava, e l' aiuto degli articoli. Quintiliano scrisse che la lingua Latina non abbisognava di articoli, ma falsamente; imperciocchè già vedemmo essere solo in forza degli articoli che talvolta conosciamo il numero, il genere, il caso de' nomi latini, come da chi non fosse molto esperto di quella lingua si correrebbe gran rischio di sbagliare circa il genere de' seguenti, tutti di caso nominativo o vocativo del singolare cŭstōs, ōbsĕs, cōntŭbērnālĭs, cŏmĕs, jŭvĕnĭs, fēlĭs, ăspĭs, īdūs, ālvūs, ăcūs, nūtūs, ănūs, etc. quando non si trovasseso accompagnati da qualche aggettivo che togliesse la equivocazione. Dunque non è vero che i Latini non abbisognassero talvolta degli aggettivi ossia degli articoli per discernere il genere, il numero, il caso de' loro nomi. Per la conoscenza dei casi valevansi anche delle loro preposizioni che tutte costantemente amavano de' casi determinati, eccettuate le sole quattro ĭn, sŭpĕr, sŭb, sŭbtĕr, le quali erano pure soggette a legge peculiare che le voleva preposte a nomi di caso accusativo allorchè accompagnavano un verbo dimostrativo o dinotante un' azione da non potersi eseguire senza un grande o piccolo cambiamento di sito, e che le voleva premesse all'ablativo quando non si riferivano a verbi dimostrativi, nè dinotanti azioni che per essere effettuate richiedessero un qualche mutamento di luogo. Parleremo noi specialmente di tre preposizioni, cioè della preposizione ăd la quale precedeva sempre nomi di caso accusativo, e delle preposizioni ăb, dē che preponevansi solo a nomi di caso ablativo. Questo era un terzo espediente che avevano i Latini per iscoprire con sicurezza a qual caso spettassero i loro nomi. Un quarto ed ultimo non meno possente mezzo restava ai medesimi per avvertire i casi de' loro nomi, e consisteva nello scoprimento dell' intimo senso de' nomi, de' verbi, degli aggettivi, delle preposizioni di cui usavano nei lo-

ro discorsi e ne' loro scritti. Si vede pertanto con quanta regolarità dovesse procedere la loro sintassi, e quanti ingegni possedessero elli per raggiungere la conoscenza del numero, del genere e del caso de' loro nomi. Tocca ora a noi lo scoprire quali e quanti de' loro mezzi ci siano rimasti alla intelligenza del numero, del genere e del caso de' nostri nomi dopo sì grande avvicendamento di guerre e di tempi e tanta permutazione di linguaggio. Prima di tutto sarà da osservarsi che per la desinenza dei nomi non possiamo con tutta sicurezza argomentare sul numero a cui essi appartengono, poichè alcuni dei medesimi tengono eguale terminazione tanto nel singolare, come nel plurale. I nomi *re, città, tribù, specie, superficie, requie, barbarie, progenie*, ec. sono di tal fatta. Nulla poi di certo si può dedurre dalla uscita de' nomi italiani circa al genere a cui spettavano nel latino, giacchè tutti i neutri avendo perduto il loro distintivo, furono alla ventura gettati ora nella classe de' maschili, ed ora in quella de' femminili, che non rimanendo neppur essi dello stesso genere, si trovarono così sregolati da offrire agli studenti della lingua latina, motivo continuo di errore, se non vi prestino speciale attenzione risalendo all' antico ordinamento. Niente parimenti possiamo inferire di fermo riguardo ai casi dalle desinenze de' nostri nomi, non avendone essi se non una sola nel singolare, ed una sola egualmente nel plurale. Le terminazioni pertanto de' nostri nomi, porgendoci solo un qualche lume al discernimento del loro numero, ma nessuna luce spargendo nè sul genere, nè sul caso de' medesimi, si conosce quanto grande sia per noi il bisogno di ricorrere ad altri spedienti per chiarircene. Quindi cercheremo primo la sorgente de' nostri articoli, e poi osserveremo agli stessi per vedere se ci forniscono più valevole mezzo allo scoprimento del numero, del genere e del caso de' nostri nomi. Lo abbiamo già detto altrove, che dopo le invasioni de' barbari e forse anche avanti, la plebe latina, nonchè i rozzi scrittori di quella cieca età, preponevano o posponevano gli articoli ĭllĕ, ĭllă,

etc., quasi ad ogni nome, parlandosi e scrivendosi ĕgŏ îllĕ, etc., cōnjŭx îllă mĕă, etc., în pāgō îllō; în îpsō pāgō îllō etc., e ciò per significarne forse meglio il genere, che per dimostrare di qnale oggetto parlassero. Comunque per altro ciò fosse, è certo e visibile che da îllĕ, îllō, îllă; îllī, îllaē, nacquero le voci *il*, *el*, *lo*, *la*; *i*, *li*, *gli*, *le* per abbreviazione e per leggieri cambiamenti. Sopprimendo l'ultima sillaba di îllĕ, resta *il*, e ponendo in luogo della iniziale *i*, la finale *e*, ed abbreviando viene *el*, che è di raro uso; la ultima sillaba di îllō, dà *lo*, come l'ultima di îllă, fornisce *la*. La vocale ultima di îllī dà *i*, la ultima sillaba dà *li*, e riunendo le due prime lettere di îllī in *g*, e ritenendo la finale sillaba *li*, si forma *gli*, da laē nasce *le*. Queste voci si usano in tre differenti sensi, come per lo appunto vedemmo adoperati dai Latini îllĕ, îllă, etc., cioè come aggettivi dimostrativi, come pronomi, come articoli. Noi ora le riguarderemo come articoli per conoscere se ci scorgono al discoprimento del nnmero, del genere, del caso de' nostri nomi. Osservate in primo luogo come gli articoli *il*, *lo*, *la* appartenenti al singolare non siano confondibili con *gli*, *li*, *i*, *le* che spettano al plurale; ed ecco perciò come dalla forma degli articoli si possa dedurre infallibilmente di qual numero sia ciascuno di essi insieme col nome a cui venisse rapportato. Dunque scrivendo *il re*, *la città* ec. si comprende che questi nomi sono di numero singolare, e scrivendo *i re*, *le città*, ec. si conosce che essi nomi sono di numero plurale, e ciò in dipendenza solo degli articoli *il*, *la*; *i*, *le*, i quali ci fanno per le loro forme avvertiti se spettano al singolare o al plurale di questo o di quel genere. Non è poi da ritenere che la cosa cammini colla stessa evidenza se scriverassi *l'* che può suscitare della dubbiezza e circa il genere e circa il numero, corrispondendo a tre cose diverse, cioè a *lo*, *la*, *le*. Imperciocchè *l'* talvolta trovasi anche scritto invece di *le* quando il nome susseguente incomincia per la stessa vocale *e*, come: *Già sono fornite l'Esequie*. Fir. *As. d'oro*. Laonde ci sembrerebbe che invece di *l'* si

dovesse scrivere intero l' articolo ogni qualvolta si potesse sospettare di equivocazione circa il numero o il genere de' nomi da esso accompagnati, sebbene s' incorresse nella cacofonìa, dovendosi piuttosto offendere l' orecchio che la chiarezza del discorso. Ma se molto vantaggio ci porgono gli articoli alla cognizione del numero e del genere a cui riguardano i nomi nell' italiano, nessuno affatto ce ne prestano a ravvisare il genere di cui godevano i loro corrispondenti latini, essendo avvenuto nelle forme degli articoli quello stesso sconvolgimento che nacque in quelle de' nomi. Imperciocchè l' articolo neutro essendosi confuso col maschile e col femminile, e questi fra loro, i nostri articoli non ci possono porgere alcun sicuro indizio se questo o quel nome italiano manifestamente derivato dal latino e da essi articoli preceduto, sia stato in origine di genere maschile, o femminile, o neutro. Solo ritrar possiamo dai nostri articoli un qualche lieve vantaggio rapporto alla indicazione de' casi. Gli articoli *il*, *lo*, *la* non si veggono premessi se non a nomi di caso nominativo od accusativo singolare, e gli articoli *i*, *li*, *gli*, *le*, solo al nominativo od accusativo plurale. La utilità pertanto che ci deriva dall' uso de'nostri articoli riguarda la infallibile indicazione del numero dei nomi ai quali si riferiscono, e la determinazione equivoca del nominativo o dell'accusativo dell'uno o dell'altro numero. Passiamo ora alle nostre preposizioni per indagare se ci servano di guida alcuna ad iscovrire non il genere, nè il numero, ma i varii casi de'nomi. Dalla preposizione latina dē discese la nostra *di*, e dalla ăd, trasponendo la *d*, nacque *da*, ed omettendo la *d* si ebbe *a*. La preposizione latina ăb per inversione ci dà *ba*, e mutando la *b* in *d* nasce pure *da*, e tralasciando la *d* si ha parimenti *a*. Dunque le nostre preposizioni *da*, *a* si possono credere originate sì da ăd come da ăb. Elle poi, come anche la *di*, non solo si vollero indistintamente premesse ora all'accusativo ed ora all'ablativo, ma anche al genitivo e al dativo e talvolta perfino al nominativo; e quindi niun profitto ricaviamo dalle suddette preposizioni *di*,

a, da alla cognizione de' casi a cui pertengono i nomi dalle medesime preceduti. Solo possiamo inferire che un nome a cui sia premessa o l'una o l'altra delle stesse, non potrà mai essere di caso vocativo. Tenuissima utilità ella è questa, messa a paraggio di quella cui ritraevano dall'uso delle loro preposizioni i Latini, mentre, come già notammo, la ăd segnava costantemente l'accusativo, e le dē, ăb, sempre l'ablativo. Come inoltre ne' tempi della ignoranza si prepose o pospose quasi sempre ad ogni nome gli articoli īllĕ, īllă, etc., così all'anzidetta preposizione latina dē, nonchè alle *da, a* si soggiunsero gli articoli stessi latini a questo modo dē-īllō, dē-īllĕ, dē-īllă; dē-īllī, dē-īllaē; ā-īllō, ā-īllĕ, ā-īllă; ā-īllī, ā-īllaē; dā-īllō, dā-īllĕ, dā-īllă; dā-īllī, dā-īllaē. Facendo sparire la prima vocale di īllō, īllĕ, etc. si ebbero *de-llo, de-lle*, etc., e poi con qualche contrazioni, si ottennero finalmente *dello, del, della; delli, degli, dei, de', delle; allo, al, alla; alli, agli, ai, a', alle; dallo, dal, dalla; dalli, dagli, dai, da', dalle* che sono tutte voci formate evidentemente dalle preposizioni *de, a, da*, e dagli articoli *'llo, 'l, 'lla, 'lli, gli, i, 'lle*, e quindi le sopra descritte *dello, del, della*, ec. le si dicono preposizioni articolate, ed esse veggonsi premesse a nomi di tutti i casi, eccettuato il solo vocativo. Laonde tutto l'utile che possiamo riprometterci dagli articoli, dalle preposizioni semplici *di, a, da*, e dalle articolate *dello, del, della*, ec. si ristringe, in quanto alla conoscenza de' casi de' nostri nomi e pronomi, primo al dedurre con sicurezza a qual numero spettino allorchè essi sono preceduti da qualche articolo o preposizione articolata senza l'intervento dell'apostrofo; secondo all'inferire che i nomi o pronomi susseguenti agli articoli *il, lo, la*, devono essere di caso nominativo od accusativo singolare, e che quelli i quali tengono dietro agli articoli *gli, li, i, le*, devono appartenere al nominativo od accusativo plurale; terzo al concludere che nessun nome può appartenere al caso vocativo del singolare o del plurale allorchè si trova posposto a qualcheduna delle preposizioni *di, a, da* sempli-

ci od articolate. Or si vede a quanto meschina cosa ritorni tutta la scienza che ci viene dagli articoli, dalle preposizioni semplici e dalle articolate riguardo alla determinazione del numero, del genere, del caso de' nostri nomi e pronomi, in paragone di quel molto vantaggio che si derivava ai Latini dalla varia uscita de' loro nomi e pronomi, dai loro articoli, dalle loro preposizioni. Come sarà dunque che con sì scarsi amminicoli, quali sono i nostri già veduti, possiamo arrivare con tutta certezza la conoscenza de' casi de' nostri nomi e pronomi? Colui che a ciò si cimenta senza altro aiuto, tenta l'impossibile. Il solo ed unico spediente che dopo tanta perturbazione avvenuta ancora ci rimane per conseguire il nostro intento, si è quello che consiste nello scoprimento della intima relazione che passa tra nomi e nomi, e tra nomi e verbi, come fra tutte le parti del discorso; e questo è quasi il solo vantaggio che abbiamo comune co' nostri latini padri in questo grammaticale argomento. Tutto il nerbo di questa nostra opera sarà dunque diretto all'unico e grande fine non ancora debitamente avvertito, per quanto è a nostra cognizione, da verun grammatico italiano o straniero, di scoprire gl'inviscerati rapporti sussistenti fra le varie parti del discorso, come sola e rettissima via abile a ricondurci nella certa cognizione della sintassi del nostro linguaggio; e quindi in quella dei casi de' nostri nomi e pronomi senza molto valerci delle preposizioni *di, a, da* semplici od articolate, insufficienti a tal uopo. Ma chi mai potrà a giusta estimazione rivocare la innsitata, la immensa utilità che dalla facile e retta conoscenza della sintassi del nostro idioma sarà per derivare alla nostra gioventù che vorrà indi progredire ad istudiar nel latino? Quegli solamente che per molti lustri e con molta accortezza ed infaticabile zelo abbia sudato nello insegnamento della lingua italiana e della latina coi metodi consueti, ed ora si voglia prestare a questa duplice istruzione dietro il nostro insegnamento con pari solerzia. Allorchè avrà egli guidati i suoi scolari in pochi mesi dallo studio della sintassi della lingua italia-

na in quello della latina con agevolezza e diletto, allora saprà quanta fatica, quanta noja risparmiò a sè stesso, e di quante punizioni e rimbrotti sollevò gli alunni, e come straordinario sarà tornato il loro profitto. Si sbandisca or dunque dalle scuole tutta affatto quella erronea dottrina de' segnacasi, e stiamo sempre alle ferme leggi sintassiche provegnenti dal vero senso del favellare, e faremo ai nostri discepoli veder bene nel costrutto dell'italiano ed in pari tempo in quello del latino. Ma d'onde mai ci provenne quel misero e tristo insegnamento de' segnacasi? Dagl' incauti nostri antichi e dai più riputati sostenitori della Crusca e della nostra favella. Notarono essi che ai Latini ridondava di molto utile dalle loro preposizioni dē, ăd, āb per la conoscenza de' casi de' loro nomi, e quindi riputarono che simile ne provenisse dalle preposizioni *di*, *a*, *da*, da quelle discese. Per lo che senza badare al moltéplice e variabile uso loro, ciecamente fermarono legge universale, che la preposizione *di* dovesse segnare il genitivo, mentre la *a* indicherebbe il dativo, e la *da*, l'ablativo, cresimando appunto queste voci collo specioso, ma fallace titolo di segnacasi. Questa falsa teorica diede alla vera sintassi della nostra lingua a raffronto della latina, siffatto tracollo che non valsero gli studii di tutti i grammatici per assai lunga stagione ad iscoprire e proporre pronto e sicuro quasi ordigno da rimetterne per intiero il turbato equilibrio. Perchè i posteri invece di discredere alle leggi de' segnacasi nella falsità fondate, ne divennero i più solenni banditori; ma poi veggendo che esse pugnavano co' fatti, con fatica veramente incredibile e da compiangersi vennero razzolando e mettendo uniti mille fantasmi di dottrine, i quali non potendo stare insieme si guatano di mal occhio e fra sè levansi tratto tratto a contesa. Ma non fu quello un procedere filosofico, nè un consultar la natura nelle sue grandi e maravigliose opere. Il linguaggio di ogni nazione è suo, ed ella non giace mai a scompiglio, ma sempre a consiglio, e le sue norme sono poche, schiette, uniformi, solenni ed eterne. Chi

propone precetti grammaticali o numerosi od oscuri, o intrecciati o mutabili, non è sotto il suo impero. È forza con dolore confessare che quelli stessi fra i nostri grammatici, i quali parvero darci i più sinceri e belli scritti sul metodo sintassico delle due lingue, se bene si guardi, o salutarono questo studio solo dalla lontana senza insinuarvisi per entro, oppure vi penetrarono per vie sì anguste e per sì torti andirivieni, che se noi li seguitiamo, dati appena alcuni passi, ci vediamo immantinente mancare ogni luce viva ed acuta, e rimanerci solo un sì fioco ed incerto barlume che lungi dall' animarci al progredire, ci avvisa ad un pronto ritorno perchè non venghiamo colti da maggior notte. E nel vero chi sarà di tanta pazienza e di tanto coraggio da seguire a grado a grado e ricordare tutte quelle minute disquisizioni, omettendo di parlare de' più antichi e rinomati nostri grammatici che offersero i loro lumi a' posteriori, del celebratissimo Corticelli (*a*) sulla costruzione toscana, ordinate in ventisei regole fondamentali, in cinque eccezioni, in ventisei ordini di verbi, in sessantatre appendici, in sessanta osservazioni? Ci vogliono degli anni perchè un giovine s' impadronisca di tutte queste cose, e poi, trascorsi alcuni mesi, deve rifarsi da capo e reintegrar la memoria, perchè se le vede uscite di mente. La grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave (*b*) parlando dell' ordine con cui le parti del discorso si devono disporre, vuole che l' ordine più naturale di stribuire le parti della orazione sia di conformarlo a quello con cui le idee naturalmente succedonsi nell' animo dell' uomo allorchè vuol egli procacciarsi una esatta cognizione di un qualche oggetto, ma nel tempo

---

(*a*) *Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da* Salvatore Corticelli *Bolognese. Bassano dalla Tipografia Remondiniana* 1809.

(*b*) *Grammatica Ragionata della Lingua Italiana di* Francesco Soave *Chier.- Reg. Som. Venezia* 1802. *Presso Paolo Santini.*

stesso l' autore confessa che i filosofi non si accordarono ancora a stabilire qual sia esso ordine più naturale nella successione delle idee. Egli stesso dichiara alla pag. 163. che altro è l'ordine delle stesse quando da noi si acquistano, ed altro quando si rinovano. Soggiunge alla pagina 164. che quest' ordine però non è così necessario che non si possa talor variarlo. Conclude alla pag. 165. che uno che sia agitato da qualche passione non può aver campo di analizzar freddamente le sue idee, e metter prima il soggetto, poi il verbo, indi l' attributo, ec. ec. E che mai di profitto può conseguire un giovine da tali ammaestramenti? Noi non vi facciamo sopra alcuna ulteriore avvertenza, giacchè se ne vede per ognuno l'ambiguità e la fallacia. Non avendo poi egli con filosofica accuratezza indagati e scoperti i varii e stretti vincoli dell' affratellamento delle due lingue italiana e latina, non è meraviglia se nell' altra sua grammatica respiciente questa duplicità d' insegnamento (*a*) non vi troviamo quel sistematico sviluppamento che appiana, che semplifica, che concatena la instruzione, mentre ci lasciò sopra vivere il bisogno di ricorrere ai precetti generali, ai sei ordini de' verbi attivi, ai sei de' passivi, ai sei de' neutri, ai sette de' deponenti, agli avvisi, alle regole, alle quaranta e più annotazioni ed alle sessanta appendici della grammatica della lingua latina del Porretti (*b*), la quale sgomenta le memorie ancor più vivide e tenaci. A tutte le grammatiche di lingua latina noi preferiamo le regole della costruzione latina di Natale dalle Laste (*c*), le

(a) *Grammatica delle due lingue Italiana e Latina di* Francesco Soave *C. R. S. ad uso de' Ginnasii delle Provincie Venete. Venezia 1813. dalla Tipografia di Giuseppe Molinari.*

(b) *Grammatica della Lingua Latina dettata per interrogazione ad uso ec. da Don* Ferdinando Porretti. *In Padova 1782. per Gio: Battista Conzati.*

(c) *Regole della Costruzione Latina ad uso ec. Composta dall' eccellente e celebre signor Dottor Don* Natale dalle Laste. *In Venezia 1792. presso Antonio Zatta.*

quali nella loro semplicità e giustezza fornirebbero un'ottima guida alla conoscenza della sintassi latina, qualora meglio fosse stata ivi dichiarita l'italiana e ravvicinata a quella; e qualora si avesse procurato di ridurre ad universali precetti alcune strane e poco usate costruzioni che si avessero in fatto di pratico esercizio incontrate nella spiegazione degli autori senza riposare, come fa quel grammatico, sulla fiducia che lo fossero per fare da sè stessi i maestri a pro de' loro scolari. I verbi irregolari notati verso la fine di quel libriccino meritano distinta attenzione. Ma per dire una parola ancora sur i nostri grammatici italiani, non si può negare che alcuni di essi non tentino anche oggi con grandi e lodevoli fatiche di facilitare l'insegnamento della nostra lingua, specialmente la ortologia, la ortografia, la etimologia. Fra questi merita ben onorevole menzione il signor Vanzon (*a*) per la sua grammatica ragionata della lingua italiana ove assai copiosamente e con ordine tratta sulle parti anzidette, ma niente di filosofico ci porge circa la sintassi ch' è l'argomento più interessante per quelli che aspirano ad una educazione compita. Egli si appaga d' indicare le varie giaciture delle voci italiane, secondo che vi ci si abbatte, e quindi la sua grammatica nulla ci giova più di tutte le altre comunali per incamminare la italiana gioventù alla cognizione della sintassi latina. Ci spiacque però di leggere l' elogio veramente stemperato che fa di quella opera l'esimio Segretario dell'Accademia della Crusca, il Cav. G. B. Zannoni in una sua lettera scritta all'Autore da Firenze li 27 Gennajo 1829 in cui dice: « *Ragionata è la sua grammatica nella disposizione delle parti e nel particolare sviluppamento di esse. Tutto è chiaro, e tutto conosciuto intimamente e con molta sagacità, cosicchè ne sembri chiusa la strada a chiunque si augurasse, nel*

(*a*) *Grammatica Ragionata della Lingua Italiana di* Carlo Antonio Vanzon. *Seconda Edizione. Livorno dai Torchi di Luigi Angeloni* 1834.

generale, poter oggi far meglio ». Imperciocchè noi riputiamo che per quanto un uomo sia a conoscenza della materia su di cui scrive, non può, nè deve mai limitare i confini ad una scienza, e così levar l'animo a coloro che si sentissero di promuoverne il miglioramento. L'Italia dunque, antica e prima sede del celebratissimo latino idioma, desidera ancora una grammatica che cercando i ripostigli più reconditi della sintassi delle due lingue, sappia estrarne e porre in pubblico le poche e universali norme le quali, eliminata ogni guisa di eccezioni, di note, di chiose, fossero ad entrambe costantemente comuni. Ma non crediamo che le altre nazioni le quali parlano linguaggi derivati dal latino, siano di noi più fortunate. È vero che la dotta Francia vantò una folla di grammatici insigni, come furono *il Padre Lamy, li signori le Fevre, Pluche, Chomprè, d'Açarz, du Marsais, Duclos, Regnier, Desmarais, Wailly*, ec. ec., ma con tutto ciò nè pur essa fu ancora così felice da proporre alla sua gioventù una grammatica che a modo filosofico la conducesse in quel conoscimento della sintassi francese il quale interamente si confaccia a quello della latina. Imperciocchè i primi de' sunnominati grammatici compreso avendo la gran difficoltà di trovare un modo facile d'insegnare il latino seguendo la indole del francese, opinarono non potersi meglio insegnare la lingua latina che mediante le versioni degli scritti de' classici Autori, abbandonando quella infinità di regole che ottenebrano l'intelletto e tormentano la memoria degli allievi. In seguito si credette bensì che studiando nel favellare nativo parlato per abitudine si potesse ricovrare, come pensarono Rollin e Batteaux, una conoscenza diritta de' principii generali e particolari del medesimo la quale fosse di preparazione alla intelligenza del costrutto di quelle lingue che si volessero poscia imparare, mentre era questa la maniera più breve e nel tempo stesso la più salda per impararle; ma non si vide una tale augurata grammatica. M. Restaut si accinse alla impresa, e pubblicando i suoi Principii generali e ragionati della grammatica

francese studiò a svolgerli in modo che giovassero gli studenti della lingua latina (*a*). Ci si perdoni se osiamo di censurare la di lui grammatica nella parte stessa più riputata e filosofica, cioè nella sintassi. Questa è l'opera più perfetta che, secondo le nostre cognizioni, in questo genere abbia veduto la pubblica luce in Francia dopo il risorgimento delle lettere. E come che la materia che riguarda gli articoli, i casi e i verbi, è propriamente quella che più da vicino si acconcia all'argomento della sintassi, così diremo alcuna cosa di quella. La prima delle due seguenti colonne contiene alcuni passi dell'Autore francese, e la seconda offre il parere nostro su quelli.

(*a*) *Principes generaux et raisonneès de la Grammaire Françoise avec des observations sur l'orthographie ec. A Lyon Fr. Savy* 1810.

Egli dice 1) *alla pagina* 56. *che* l'articolo è una voce la quale preposta a'nomi serve a determinarne la estensione secondo la quale devonsi prendere. Noi, soggiunge, differiamo a spiegare questa definizione e la natura degli articoli al capo 13;

Noi consideriamo 1) che gli articoli *le, la* essendosi derivati da īllĕ, īllă, etc. di cui sono le ultime sillabe, e che *les* provenendo dalla ultima sillaba di īllaē col mutare *laē* in *les,* non devono servire a determinare la estensione de'nomi seguenti, ma saranno da considerarsi o come aggettivi dimostrativi, o come pronomi, o come indizii del genere dei nomi ec. da essi preceduti, ossia come articoli;

2) *al capo* 13. *pag.* 360. *che* gli articoli sono stati inventati per essere premessi ai nomi comuni ed appellativi, e che ne'nomi comuni ed appellativi si distinguono due cose, cioè la significazione che è costante, e la estensione di questa significazione, che è soggetta a variare secondo che il nome conviene a cose della medesima spezie più o meno numerose;

2) Che gli articoli non furono inventati per essere premessi ai nomi comuni ec. mentre nacquero nel modo sopra annunziato;

3) *alla pagina stessa, che* l'uso principale degli articoli, come noi l'abbiamo già detto alla pagina 56. è quello di articolare o di determinare la estensione secondo la quale devono essere presi i nomi susseguenti, e questo s'intenderà ancor me-

3) che apparisce difettiva qualunque dottrina che abbisogni di nuovi rischiarimenti per intendersi ancor meglio;

glio per la spiegazione particolare di ciascuna specie di articoli;

4) *alla pagina medesima, che* l'articolo definito è quello che si mette avanti ai nomi comuni presi in un senso definito o determinato per rapporto alla estensione;

5) *pag.* 362. *che* gli articoli definiti si premettono anche a certi nomi proprii che non significano per loro medesimi se non delle cose singolari;

6) *pag.* 363. *che* così seguendo questa conghiettura e dicendo *le ciel, le soleil*, ec. *forse si volle dire la parte del mondo chiamata cielo*, ec.

7) *pagina stessa, che* nell'uso dell'articolo definito avanti certi nomi proprii ed alcuni altri, ci sono delle irregolarità che il capriccio dell'uso introdusse, e che non si possono imparare se non con l'esercizio del parlare e con la lettura de' buoni autori;

8) *pagina medesima, che* l'uso proprio degli articoli essendo quello di determinare la estensione de' nomi comuni, si può dire che *le*, *la*, *les* sono le sole voci le quali devono essere riguar-

4) che se l'articolo definito è quello che si premette ai nomi comuni, non dovrebbe il medesimo

5) venir premesso anche ad alcuni nomi proprii;

6) che quando si tratta di prescrivere delle regole, di qualunque spezie esse siano, non si deve appoggiarsi a conghietture;

7) che dall'autore non si dovea impiegare tanto tempo, come fece, nel parlare dell'uso dell'articolo considerato da quella parte che non presenta norme sicure; e che era suo dovere l'investigare le ragioni delle irregolarità introdotte dall'uso, ed esporle ai discenti;

8) che per non allontanarci dal linguaggio comune ai grammatici, non dobbiamo lasciar correre false dottrine;

date come veri articoli, poichè non se impiegano altre al medesimo uso. Ma per non allontanarci dal linguaggio ordinario de'grammatici, noi chiamiamo anche articoli certe voci che si pongono sovente avanti i nomi presi in una estensione indeterminata, e sono *de*, *á* delle quali l'uso più generale è di notare certi casi tanto de' nomi o pronomi, quanto degli articoli definiti, come l'abbiamo osservato alla pag. 60;

9) *pag.* 365. *che de*, *á* si premettono anche ai nomi communi allorquando se ne considera la sola precisa significazione senza porgere alcuna attenzione alla estensione cui ella può avere;

10) *pag.* 365. *che* l'uso delle voci *de*, *á* premesse ai nomi e pronomi antecedentemente indicati, è quello soltanto di segnare i differenti casi;

11) *pag.* 367. *che* le voci *de*, *á* si possono riguardare come vere preposizioni, poichè di qualunque maniera siano impiegate, ed a qualunque voce siano congiunte, esse esprimono ordinariamente alcuni rapporti particolari egualmente che le altre preposizioni;

9) che l'ammettere differenza fra la significazione, e fra la estensione di una parola, se pure quella sussiste, è sottigliezza metafisica e da schivarsi in grammatica;

10) che le voci *de*, *à* non hanno vigore da per sè stesse di contrassegnare alcun caso;

11) che se le voci *de*, *á* hannosi da riguardare come vere preposizioni, non si dovrebbe dar loro il nome di articoli;

12) *pag.* 62. *che* gli articoli partitivi sono i genitivi degli articoli definiti e dell'articolo indefinito, allorchè questi genitivi diventano nominativi od accusativi, come noi lo spiegeremo a suo luogo al capo 13. pag. 367.

13) *pag.* 367. *che* gli articoli partitivi od indeterminati, come lo dicemmo alla pagina 62. sono i genitivi degli articoli definiti e indefiniti, allorchè essi diventano nominativi od accusativi, e de' quali si fa una classe separata, perchè tengono essi un uso particolare;

14) *pag.* 368. 369. *che* le ragioni della differenza che passa, rapporto alla estensione, fra i nomi preceduti dall'articolo definito, allorquando essi non significano che una parte degli oggetti appartenenti alla loro spezie, e fra i nomi preceduti dall'articolo partitivo, non possono ben intendersi che per mezzo di esempii;

15) *pag.* 371. *che* la differenza che passa fra gli articoli definiti, e l'articolo partitivo formato dal genitivo dell'articolo indefinito, non è se non che i primi

12) che non si vede come gli articoli partitivi o indeterminati siano i genitivi degli articoli definiti o indefiniti;

13) che non si dovea differire sì lungi quella spiegazione che non apparisce chiaramente nè pure al capo 13. perchè ivi si appoggia ad una conghiettura;

14) che una cosa la quale non può ben intendersi se non cogli esempii non fu bene conceputa, nè bene spiegata; gli esempii ci devono guidare alla intelligenza delle cose, ma dopo che sonosi dichiarite non devono più abbisognare di esempii per essere comprese, e solo essi valgono a riconfermarle;

15) che le idee sono ivi troppo affastellate e non ben digerite;

si pongono sempre avanti i nomi o che sono seguiti dai loro aggettivi o che non ne hanno alcuno, come lo si vide negli esempii precedenti; in luogo che quando il sostantivo è dopo il suo aggettivo, si può qualche volta servirsi dell'articolo partitivo *de*, se questo nome appartiene al singolare; ma se esso è al plurale, l'articolo partitivo *de* è quello che vi s' impiega ordinariamente;

16) *pag.* 372. *che* nullostante ci sono delle occasioni nelle quali, benchè il nome sostantivo appartenga al plurale, e che esso sia preceduto dal suo aggettivo, conviene far uso dell' articolo partitivo *des*, e non dell' articolo *de*;

16) che le regole generali susseguite, come qui ed altrove, dalle eccezioni sconfortano gli scolari;

17) *pag.* 352. *che* il nominativo è un caso per mezzo del quale si esprime come una cosa nominata semplicemente, o come soggetto di una proposizione. Quando io pronuncio queste parole, *il cielo*, *la terra*, *il mare*, io non faccio che nominare le cose significate da queste parole medesime, e quando dico *il cielo è sereno*, ec. i nomi *cielo* ec. appartengono al nominativo

17) che il dire che il nominativo è un caso il quale esprime, ec. che il genitivo è un caso il quale esprime, ec. non sono forme di parlare molto esatte. Conveniva dire che il nome o il pronome di una persona o di una cosa di caso nominativo, genitivo, ec. esprime, ec. Quando nomino il cielo, la terra, ec. potrò sott'intendere *guardate*, *ammirate*, ec. ed allora *cielo*,

nell'una e nell'altra circostanza;

terra apparteranno all' accusativo, e non al nominativo; e se non si sottintenderà alcun verbo, non potrà dirsi che *cielo*, *terra* appartengano meglio a questo che a quel caso. Dal verbo si arguisce a qual caso spetti un nome od un pronome, e non già dall' essere questi semplicemente nominati.

18) *pag.* 353. *che* il nominativo deve sempre essere accompagnato da un verbo che vi ci si rapporti, e senza il quale la frase non può avere un senso completo;

18) che il nominativo deve sempre essere accompagnato da un verbo, dunque il nominare semplicemente il cielo, la terra, ec. non indicherà che *cielo*, *terra*, ec. siano di caso nominativo;

19) *pag. stessa*, che il nominativo si chiama anche caso diretto, perchè esso serve a nominare direttamente le cose, e che d'altronde esso pure regge direttamente tutta la costruzione del discorso;

19) che invece di chiamare il nominativo caso diretto si potrebbe dirlo *caso reggente*;

20) *pag.* 354. *che* il genitivo è un caso che esprime in generale il rapporto di una cosa che appartiene ad un' altra, in qualunque maniera ciò accada;

20) che *odore*, *modestia*, *riputazione*, *oro*, *argento*, *porcellana*, ec. negli esempii *un fiore d' odor soave*; *un giovine di una grande modestia*; *un autore di riputazioni*; *vasellame d' oro*; *orologlio d' argento*; *vaso di porcellana*, *ec.*, non sono di caso genitivo, ma di caso ablativo improprio, come chiaramente vedremo a suo luo-

go; quindi non è vero che la voce *de* segni sempre il genitivo, sebbene segni il rapporto di una cosa che appartiene ad un' altra;

21) *pag.* 355. *che* un nome preceduto dagli articoli *du, de l', de la, des* o *de*, appartiene al genitivo, quando esso è posto dopo un altro nome sostantivo, o qualche volta dopo un nome aggettivo che lo regge;

21) che non si può dubitare che un aggettivo talvolta regga nomi o pronomi di caso genitivo preceduti dalle voci *du, de l', de la, des,* o *de*, ma conveniva recarne la ragione;

22) *pag. stessa, che* il dativo è un caso il quale indica un rapporto di attribuzione, e che per rapporto di attribuzione egli intende un rapporto pel quale una cosa, od un' azione si termina ad un' altra cosa come a suo fine, o come torni a vantaggio o danno della cosa alla quale ella si termina;

22) che il fine al quale una cosa si termina non è di caso dativo, ma di caso accusativo, come

23) *pag.* 356. *che* l' accusativo è un caso pel quale si esprime il termine di un' azione o di un rapporto, cioè il caso assoluto de' verbi attivi, o il caso di alcune preposizioni;

23) lo dice l'Autore medesimo;

24) *pag.* 358. *che* nel discorso non v' è sempre un verbo che si rapporti al vocativo, perchè qualche volta il verbo non ci ha alcun rapporto, e tiene un altro no-

24) che quando invoco, chiamo, ec. Dio ec. non posso farlo senza l' ajuto di un verbo scritto o sott'inteso. Allorchè si chiama qualcheduno, ciò si fa o perchè ci

minativo, come quando si dice: ***Gran Dio, quanto sono terribili i vostri giudizii!***

25) *pag.* 359. *che* l'ablativo è un caso col quale si esprime nei nomi un rapporto di separazione, di divisione, o di privazione, come quando si dice ***Gesù Cristo ci ha liberati dalla schiavitù del Demonio; un Angelo scacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.*** Fra il genitivo e l'ablativo non v'è differenza in quanto alla espressione, ma ve n'ha in quanto alla significazione, e consiste in questo, che il genitivo segna le cose come unite, in luogo che l'ablativo le segna per lo più come separate. Ma ciò chè li distingue sopra tutto l'uno dall'altro si è, che il genitivo è sempre retto da un nome, come noi l'abbiamo detto, e che l'ablativo non è mai retto che da un verbo, a meno che non lo sia da alcuni nomi che notano espressamente separazione, divisione, o privazione, come negli esempii ***alla uscita dalla mia camera; alla mia partenza di Roma,*** ec.

26) *pag.* 310. *che* le preposizioni che reggono il genitivo o l'ablativo, sono anascolti, o perchè ci assista, o perchè ci sia di testimonio, ec.

25) che non è vero, stando al detto dall'Autore, che il genitivo sia sempre regolato da un nome, mentre già vedemmo che l'Autore stesso alla pag. 355. disse che i nomi di caso genitivo qualche volta sono retti da un aggettivo. Abbiamo poi, e doveansi avvertire, anche de' nomi di caso ablativo, ove non vi ha rapporto di separazione, di divisione, ec. anzi vi sussiste relazione di compagnia, di strumento, ec. Inoltre è falso che qualche verbo, contenendo in sè un qualche nome, non possa reggere il genitivo;

26) Che tali preposizioni non reggono nè il genitivo, nè l'ablativo, ma l'accusativo;

che *presso di*, *appresso di*, *vicino di*, *attorno di*, *a lato di*, ec.

27) *pag.* 311. *che* le preposizioni che reggono il dativo sono *fino a*, *quanto a*, *rapporto a*, ec. e che quelle che reggono l'accusativo, delle quali il numero è grandissimo, sono anche *fino da*, *durante*, *in*, ec.

27) che *fino a*, ec. non reggono il dativo, ma l'accusativo; e dicendo *des l'énfance*; *durant l' hiver*; *ma nation est en paix*; *fino dall'infanzia*: *durante l'inverno*; *la mia nazione è in pace*; il nome *infanzia* è di caso ablativo proprio; la frase *durante l'inverno* appartiene all'ablativo assoluto; il nome *pace* spetta all' ablativo improprio, come luminosamente conosceremo;

28) *pag.* 313. *che* si può scrivere *un procuratore che lavora per*, *e contro la sua patria*, *è un prevaricatore*; perchè le due preposizioni *per*, e *contro*, reggono l'accusativo, e che *sua patria* può essere caso dell' una e dell'altra;

28) che il nome *patria* quivi preceduto dalla preposizione *per*, non è di caso accusativo, ma di caso dativo, perchè il procuratore è di vantaggio alla sua patria;

29) *alla pag.* 315. *che* si possono usare le seguenti frasi *le armate sono in campagna*; *le truppe si metteranno* o *entreranno ben tosto in campagna*;

29) che sarebbe stato bene l' aver avvertito che ivi il nome *campagna* in primo luogo è di caso ablativo improprio, poi di caso accusativo indiretto;

30) *pag.* 364. *che a* segna il dativo;

30) che la voce *a*, non si vede premessa solo a nomi e pronomi di caso dativo, e però bisognava esporre a quali altri casi si vegga preposta;

31) *pag.* 218. *che* il verbo attivo è quello con cui si esprime un' azione che esce fuori del soggetto che n' è il principio;

31) che i verbi attivi sono quelli i quali sono regolati da nomi o pronomi di persone o cose le quali eseguiscono o sembrano eseguire una manifesta azione o sopra sè stesse o sopra altre persone o cose;

32) *pag.* 220. *che* il verbo neutro è quello che o non esprime alcuna azione, o ne esprime una che non passa fuori del soggetto che agisce;

32) che i verbi neutri sono quelli i quali sono regolati da nomi o pronomi di persone o cose che non fanno nè sembrano fare azione di sorta alcuna nè sopra sè stesse nè sopra altre persone o cose, o se fanno una qualche spezie di azione, essa resta interamente in chi la eseguisce;

33) *pag.* 221. *che* l'uso insegnerà più sicuramente che alcuna regola, quali siano i verbi neutri che si conjugano con l'ausiliare *avere* e quali con l' ausiliare *essere*;

33) è bene che l'uso insegni, ma è necessario addur la ragione di tal uso; se si deve stare semplicemente all'uso, allora è inutile scrivere grammatiche;

34) *pag.* 227. *che* il soggetto di una proposizione è chiamato il nominativo del verbo, e che per reggimento diretto od assoluto intende un nome o un pronome che segni il soggetto o l'oggetto diretto d' un'azione;

34) che chiamando *soggetto* ora il nominativo del verbo ed ora l' accusativo, si viene ad usare di uno stesso vocabolo in più sensi, e però si crea confusione;

35) *pag.* 228. *che* il reggimento relativo non può essere messo se non al ge-

35) che se dicessi *rimando il servitore a casa*, il nome *casa* sarebbe di caso ac-

nitivo, o al dativo o all'ablativo;

36) *pag.* 234. 235. *che* il verbo passivo è l'opposto del verbo attivo. Il verbo attivo significa un'azione; in luogo che il verbo passivo significa una passione, cioè che dal verbo passivo ci si presenta il soggetto non come agente, ma come ricevitore dell'effetto di un'azione prodotta da un altro soggetto; ciò si farà meglio intendere, paragonando la definizione del verbo attivo con quella del passivo. Imperciocchè il verbo attivo è quello che esprime un'azione terminata direttamente in un soggetto differente dal nominativo del verbo; il verbo passivo al contrario è quello del quale il nominativo è esso stesso il soggetto e l'oggetto di un'azione; cioè che il nominativo del verbo attivo è il principio dell'azione, e che il nominativo del verbo passivo n'è il termine;

37) *pag.* 237. *che* non si può voltare in passivo il verbo *parlare*, nè dire *io*

cusativo relativo ossia indiretto, dunque sta che il reggimento relativo possa essere collocato non solo al genitivo, al dativo, all'ablativo, ma anche all'accusativo;

36) che quel discorso è troppo lungo ed avviluppato; ed essendo tale, conviene rifarlo, od ometterlo;

37) che la lingua francese potrebbe dire di sè medesima *io vengo parlata per*

sono parlato, perchè l'azione del parlare non essendo fuori del soggetto che n'è il principio, ella non può terminarsi direttamente in me, ed io non posso esserne il soggetto, nè l'oggetto;

tutta l' Europa, dunque il verbo *parlare*, in certe circostanze, può venir usato passivamente;

38) *pag.* 238. *che* il verbo neutro non si può mai voltare in passivo, nè conjugarlo col verbo sostantivo *essere;*

38) che occorreva il far vedere che abbiamo molti verbi i quali per lo più si veggono adoperati neutramente, ma che talvolta cambiano indole e compariscono ora di senso attivo ora di neutro. Come è poi che i verbi neutri non si possano conjugare col verbo sostantivo *essere?* L'Autore alla pag. 221. avea detto che l'uso insegnerà più sicuramente che alcuna regola quali siano i verbi neutri che si conjugano con l'ausiliare *essere;*

39) *pag.* 239. *che* il verbo riflesso o reciproco è quello del quale il nominativo ed il reggimento significa la medesima persona, o la medesima cosa; in guisa che il soggetto che agisce, agisce sopra sè medesimo, ed è nel tempo stesso il soggetto e l'oggetto dell'azione;

39) che le classi de' verbi riflessi o reciprochi sono inutili, perchè essi appartengono o agli attivi, o ai passivi, o ai neutri;

40) *pag.* 57. *che du, de la, des* indicano ordinariamente che il nome al qua-

40) che le regole devono presentare delle idee determinate, e che però il

le sono uniti è di caso genitivo o di caso ablativo;	dire *ordinariamente, per solito, comunemente, per lo più, quasi sempre, qualche volta,* ec. ec. addimostra incertezza d'insegnamento. Questo difetto è troppo frequente in questa e in tutte le altre grammatiche;
41) che *au, à, à la, aux,* congiunte ad un nome fanno conoscere che esso nome è di caso dativo, ec. ec.	41) che la regola è falsa, mentre *au, à, à la, aux* sono voci che si veggono premesse non soltanto al dativo, ma ad altri casi; queste poi dovrebbero appellarsi preposizioni articolate, come anche *de la, des.*

Condillac (*a*) ne dice che l'articolo *de le,* si cambia in *du; à le,* in *au; a les,* in *aux,* ed egli stesso conobbe che *de, à* sono vere preposizioni, ma esponendo questa materia non separò cosa da cosa per quella forma che si dovea attendere da cotanto filosofo quale egli è. A questo luogo ci vien da osservare che nè pure l'articolo maschile *le* non può segnare il genere che i nomi francesi derivati dal latino aveano in quella lingua; ciò si applichi all'articolo femminile *la.* Questi articoli notano solo due cose, cioè che i nomi o pronomi a cui vengono premessi, sono al numero singolare e che sono o di caso nominativo, o di caso accusativo e nulla più. La voce *de* provenne dalla preposizione latina dē, e la voce *à* si può considerare discesa o da ăd o da ăb. La preposizione *de* premessa all'articolo maschile *le* diede *de l',* e premessa all' articolo femminile *la* diede *de la.* Dalla preposizione *de,* e dall'articolo maschile *le,* facilmente si sarà da prima, sopprimendo la *l,* formato *dee,* e poi cam-

(a) *Cours d' étude pour l' instruction ec. A Lausanne chez Gabriel Decombaz. Libraire 1780. Tome premier pag. 164.*

biando *ee* in *u*, *du*; come la preposizione articolata *à le* si mutò forse primieramente in *ae*, poi in *au*; e *à les*, in *aels*, indi commutando la *e* in *u*, si avrà avuto *auls*, e finalmente restringendo le due consonanti *ls* in *x*, sarà nata *aux*. Le preposizioni e semplici ed articolate francesi, qui notate, furono malamente preposte, come vedemmo delle italiane corrispondenti, a varii casi nel tempo barbarico, e però nè le une, nè le altre poteano porgere indizii sicuri per istabilire a quali casi appartenessero i nomi o i pronomi dalle medesime preceduti. Laonde i grammatici invece di lambiccarsi il cervello nell'indagare l'uso capriccioso, irragionevole, barbaresco delle preposizioni anzidette, doveano richiamare a filosofica disamina il vero senso di quelle voci che non subirono variazione nelle vicissitudini de'tempi, che così poteano scoprire la genuina sintassi comune al linguaggio generato egualmente che al generatore. E già che abbiamo toccato la voce *Sintassi*, dobbiamo accennare che nè pur essa fu vista da buona parte. Condillac (*a*) dice che l'oggetto della sintassi consiste nel sapere formare di più idee un tutto del quale noi abbracciamo ad un tempo i particolari e il totale, di cui niente ci sfugga; il sig. Dumarsais (*b*) osserva che la sintassi non istà se non in alcuni segni scelti per notare i rapporti; il co: Destutt di Tracy nota (*c*) esser d'uopo che l'annunciamento delle nostre idee disposte in ordine diretto, cominci ad essere una pittura distinta delle loro combinazioni. I nostri segni così vengono ad avere, dice egli, non più solamente il valore proprio di ciascheduno di essi, ma quello eziandio che risulta dal posto che occupano. Questo è tutto il partito che noi possiamo trarre dalla costru-

(a) *Cours d'étude ec. Tome premier pag.* 221.

(b) Idem *Tome premier pag.* 228.

(c) *Elementi d'ideologia del conte* Destutt di Tracy *Pari di Francia ec. Parte seconda divisa in due volumi, Grammatica generale ec. Vol. I. Milano presso A. F. Stella* 1817. *pag.* 144. *e seg.*

zione e dall'ordine de'segni. Wandelaincourt (a) avverte che la sintassi è l'arte di mettere le voci nel sito e nella forma che esse devono avere in una proposizione, ec. ec. Noi pensiamo invece che la vera conoscenza della sintassi consista precipuamente nel sapere investigare e comprendere le effettive ragioni della reciproca reggenza delle parole costituenti qualunque discorso. Colui che non si procacciò tal cognizione non potrà mai disputare, con intelligenza di causa, circa l'ordine diretto o indiretto in cui si veggono distribuiti i vocaboli nell'andamento della orazione. Il nostro Corticelli ed il sig. Restaut contemplarono la cosa da buon lato, e ci avrebbero per avventura fornite delle filosofiche grammatiche, se il primo avesse saputo far minor conto de'suoi segnacasi, e il secondo de'suoi articoli. Di quest' ultimo soggiungeremo ancora che l'avremmo più commendato, s'egli avesse fatto nascere le regole dagli esempii piuttosto che premetterle ad essi; se le dimande fossero state sempre dipendenti dalle anteriori risposte, e figlie alla curiosità degli scolari; se come le dimande così le risposte fossero e più brevi e più evidenti; se non avesse ammesso alcune speculazioni troppo sottili e talora anche false; se non mandasse e rimandasse il lettore troppo spesso da un luogo all'altro del suo libro per cercar di cosa che talvolta non si trova; se non si fosse soverchiamente allargato sopra alcuni oggetti p. e. sulla estensione e sulla restrizione del senso de'nomi; se non avesse posto fuori di luogo alcune materie, mentre p. e. i verbi neutri sarebbero stati meglio dopo i passivi, come le regole degli accenti amerebbero di essere piuttosto al principio del libro che al fine; se non avesse omesso cose assai importanti e che riguardano da presso la sintassi p. e. gli aggettivi-nomi, i nomi-verbi, gli avverbi-nomi; se non

---

(a) *Méthode raisonnè pour apprendre la langue Françoise ec. Par M.* Wandelaincourt *ec. a Bovillon, de l' imprimerie de la Société Topographique pag.* 19.

avesse tralasciato di parlare de'verbi e degli avverbii di cambiamento e di non cambiamento di sito, dell'accusativo indiretto, dell'ablativo improprio, ec. ec. A dir breve l'Autore non ordinò nella sua grammatica le cose in una serie concatenata e lucida e sorretta da osservazioni bastevoli alla perfetta intelligenza della sintassi della lingua francese in ciò che essa ha di comune col latino linguaggio a profitto, come si propone nella Prefazione, della gioventù che viene destinata ad impararlo. Quel lavoro in somma meriterebbe di essere riordinato e rifatto dietro la guida di queste nostre scoperte. Ma passiamo a dir anche qualche cosa della lingua Spagnuola. Sappiamo ivi essere l'articolo maschile singolare *el*, il femminile *la*; e l'articolo plurale maschile *los*, e *las* femminile, che sono le precise ultime sillabe di īllōs, īllās. Questi articoli non valgono meglio degl' Italiani, per indicarci a qual genere appartenessero i nomi latini che diedero nascimento ai corrispondenti spagnuoli, preceduti dagli articoli *el, la*; *los, las*. Solo possiamo anche qui conchiudere, che i nomi preceduti dai predetti articoli *el, la*, devono essere o di caso nominativo, o di caso accusativo singolare, e che quelli i quali sono prevenuti da *los, las*, sono di caso nominativo od accusativo del plurale. Le preposizioni *de, a* preposte agli articoli danno le preposizioni articolate maschili *del, de los*; *al, a los*; e le femminili *de la, de las*; *a la, a las*. Tanto le semplici *de, a*, quanto le articolate da esse provegnenti, furono dalla barbarie preposte a più casi, e però vi si riscontrano gli abusi medesimi che notammo nell' italiano e nel francese. Anzi dall' aver falsamente stabilito, che la preposizione *de* (*a*) dovesse reggere sempre e di propria sua forza, solo nomi di caso genitivo, successe che fra le preposizioni reggenti il genitivo, si annoverassero anche erroneamente; *dentro de, dentro a*; *debaxo de*,

(a) *Grammatica Spagnuola ed Italiana composta da* Lorenzo Franciosini. *Venezia* 1816. *presso gli eredi Baglioni pag.* 228.

sotto a; detrás de, dietro a; emprès de, dopo a; en cima de, sopra a; en frente de, di rimpetto a; al rededor de, intorno a; cerca de, vicino a. Imperciocchè negli esempii *dos manteles de mesa, due tovaglie da tavola; de pastor es tresquillar, y no desollar las ovejas, del pastore è il tosare, e non lo scorticare le pecore; tente dentro de tus limites, sta dentro de' tuoi confini; debaxo de vil vestido muchaz vezes ay sapienzia, sotto vile vestito spesse volte trovasi la sapienza*, ec.; si vede chiaro che *tavola* non è di caso genitivo, perchè apparisce che le tovaglie non sono della tavola, ma fatte per coprir la tavola; che *pastore* non devesi riputare di caso genitivo regolato della preposizione *de*, ma dal sottinteso nome *offizio, costumanza*, o simile; che *suoi confini* è di caso accusativo regolato dalla preposizione dimostrativa *dentro*; che *vile vestito* non può essere di caso genitivo, ma devesi ritenere di caso ablativo improprio, e ne conosceremo la ragione a suo luogo. Troviamo ancora (*a*) che le preposizioni *para, por*, ec. reggono sempre nomi di caso ablativo, ma se dirò: *para el floxo siempre es fiesta, per lo pigro sempre è festa; por los pecados cometidos se ha da ofrecèr sacrifizio para alançar perdon, per li peccati commessi si ha da offerire sacrifizio per ottenere perdono*; si comprenderà che *pigro* è di caso dativo, che *peccati commessi* è di caso accusativo, ec. Non giudichiamo necessario l'estenderci di vantaggio su di questo argomento, e passiamo a fare anche un cenno della grammatica de' Valacchi. La prima sillaba di ĭllĕ diede *il*, e l'ultima *le*, come l'ultima di ĭllūd dà *lud*, e sopprimendo la *d*, resta *lu*, e così in quella lingua si hanno tre forme dell'articolo maschile, cioè *il, le, lu*, la prima e l'ultima delle quali si veggono premesse solo ai nomi di caso nominativo singolare, mentre *le* si prepone non solo ai nomi di caso nominativo singolare, ma anche a quelli di caso vocativo dello stesso numero. Dall' antichissimo latino ōllă che

(*a*) *Grammatica Spagnuola ed Italiana ec. come oltre pag.* 229.

stava in luogo di ĭllă, prendendo tutte due le vocali ed eliminando le due *ll*, nasce *oa*, e ritenendo soltanto o l'ultima vocale o l'ultima sillaba di ōllă, provengono *ă*, *la*. Questo triforme articolo femminile *oa*, *ă*, *la*, si vede preposto indistintamente tanto ai nomi femminili di caso nominativo, quanto a quelli di caso vocativo singolare. Non si può dunque inferire che un nome preceduto dall'articolo maschile *le*, oppure dal femminile *oa*, *ă*, *la*, spetti al nominativo singolare, mentre può anche essere di caso vocativo del numero stesso, ch' è particolarità di quella lingua. Ad essa parimenti è speciale, che l'articolo maschile nel genitivo e dativo singolari abbia una certa forma ch' è *lui*, nata forse dalle due voci ĭllī, ĕī, latine; eliminando prima in ĭllī, *il*, nasce *li*, *ei*; unendo, abbiamo *liei*, e cambiando *ie* in *u* si avrà avuto *lui*, che potrebbe essere derivato anche dalla semplice voce ĭllĭūs, lĭūs, *liu*, *lui*. L' articolo femminile nel genitivo e dativo singolari è di tre maniere, cioè *lei*, *lii*, *ii*, tutte facilmente provenute dall' accennata *liei*, o facendo sparire la prima *i*, e quindi *lei*, o la *e*, e però *lii*, o la *l*, onde *ii*. Altra proprietà di questo linguaggio si è, che non solo l' articolo *lui*, ec. si premette ai nomi, ma spesso si soggiunge ai medesimi per guisa da incorporarsi cogli stessi e da formare una sola voce, ma non sempre di caso genitivo o dativo. L' articolo plurale maschile che accompagna nomi di caso o nominativo o vocativo, è la forma *i*; la forma *lor* accompagna nomi o di caso genitivo, o dativo, o vocativo plurali sì di genere maschile, come di femminile. Si conosce che *lor* è la mezzana parte di *illorum*. L' articolo che si prepone ai nomi femminili plurali di caso nominativo, è *le*, e a quelli di caso vocativo di questo genere e numero, oltre il già accennato *lor*, si premette anche *e* od *i*. È notabile dunque che gli stessi articoli valacchi non hanno vigore d' indicarci sicuramente a qual caso appartengano i nomi o i pronomi ad essi susseguenti, nè di qual genere questi siano stati nel latino, se derivaronsi da tal idioma; e solamente se ne può inferire, se i nomi prefati spettino al numero

singolare o al plurale. Di più notammo (*a*) esserci detto che la preposizione *de* regge sempre il genitivo, ma trovammo (*b*) anche scritto *datine de bevutu, dateci da bere; adă de vinu rosiu, reca del vino rosso*; e si vede netto che nè *bere*, nè *vino rosso* possono essere di genitivo. Si dice (*c*) che il genitivo talvolta può mutarsi in ablativo preceduto dalla preposizione *de*, per esempio, *in forma leului*, ossia *in forma de leu, in forma di leone*. Il nome *leone* in questi due esempii è di caso genitivo, e lo vedremo con evidenza. Si ritiene che la preposizione *a* regga ora il dativo ed ora l'accusativo, ma si legge (*d*): *vedi bene, è a casa, certo è in casa; placăti a sedere, piacciati sedere*; ossia *piacciati il sedere*; e quindi si scopre che *casa* è di caso ablativo, e *sedere* di nominativo. Si pone (*e*) che la preposizione *asupra, sopra; de asupra, di sopra; inpresma, contro; in contra, contra; in ante, avanti*, ec. reggano il dativo, ma ciò non può essere. Se i nomi preceduti dalle voci *asupra*, ec. saranno al dativo, ciò significherà che essi sono regolati da alcune altre parti del discorso, e che le medesime voci *asupra*, ec. non hanno forza allora di preposizioni, ma di avverbii. Vedremo a suo luogo che le preposizioni latine sŭprā, cōntrā, etc. che diedero origine alle corrispondenti valacche, per sè stesse sono dimostrative, e reggono però sempre nomi di caso accusativo. È poi falso (*f*) anche quanto si nota, affermando che le suddette voci bramano dopo di sè il nominativo femminile de' possessivi invece del dativo allorchè si costruiscono coi pro-

---

(a) *Grammatica Daco-Romana. sive Valadica latinitate donata etc. Opera et studio* Joannis Alexi etc. *Viennae apud bibliopolam Josephum Geistinger* 1826. *pag.* 168.

(b) Idem *pag.* 283.

(c) Idem *pag.* 181.

(d) Idem *pag.* 280.

(e) Idem *pag.* 167.

(f) Idem *pag. stessa* 167. *nella nota.*

nomi personali p. e. *asupra mea*, *tùa, sùa*, ec. *contro me, te, sè*, ec., poichè non è di nessuna preposizione il reggere nomi di caso nominativo. I nomi di caso nominativo hanno essi la potenza di reggere, nè sono mai retti. Se dirò *tu pensi a quel modo, e contro colui*, intendendo di esprimere che tu pensi contro quella tale persona, il pronome *colui* retto della preposizione *contro*, non può essere che di caso accusativo, ma se intenderò di significare che quella tale persona pensa in contrario a quello che tu pensi, allora la voce *contro* sarà adoperata come avverbio, ed il pronome *colui* deve necessariamente essere di caso nominativo come quello che regola il sottinteso verbo pensa, così *tu pensi a quel modo, e colui pensa in modo contrario al tuo*. Conchiuderemo dunque in breve, che tutti i popoli, i quali parlano lingue provenute dalla latina, abusarono grandemente delle preposizioni semplici ed articolate, falso credendole reggitrici de' nomi e pronomi ad esse susseguenti. Se i grammatici spagnuoli, francesi, italiani, valacchi vorranno condurre i loro allievi nella intima conoscenza del costrutto della madre lingua latina a mezzo dello sviscerarnento delle lingue vive, converrà che segnano delle norme più vere, più semplici di quelle cui adottarono fino al presente. Confidiamo che divenuti essi virili e caldi partigiani d' un ammaestramento più filosofico del già praticato, faranno che le loro grammatiche si dimagriscano ben tostamente di quelle strane, sformate, pedantesche teoriche che sono solo atte a rimuovere gl' intelletti giovanili dal tramite di una sintassi semplice, eletta, severa, la quale unisca e rannodi il costrutto delle lingue viventi a quello della estinta nobilissima lor genitrice.

Se le seguenti Lezioni escono alla luce in forma più allargata, più evidente, più elementare che non sarebbero state altrimenti, ciò fu effetto in qualche parte del nostro ozio, ed in gran parte della diuturna ed affettuosa assistenza prestataci dal dotto ed egregio Andrea Dottor Alverà nostro concittadino, a cui dobbiamo perciò pubblicamente professare la nostra più sentita e durevole gratitudine.

LEZIONE PRIMA

M. Da qual lingua provenne la parola SINTASSI? *Scol.* Nol sappiamo. *M.* Provenne da due voci greche unite, cioè da *sin* e *taxis*; *sin* è preposizione che significa *con*, e *taxis*, *ordine*, e però la parola *Sintassi* significa *coordinazione*, che corrisponde al termine grammaticale *Costruzione*. *Scol.* Ma noi che cosa dobbiamo costruire o coordinare? *M.* Dobbiamo coordinare alcuni discorsi non interamente da noi compresi, all'oggetto di meglio comprenderli. *Scol.* Gli scrittori italiani scrivono dunque oscuramente? *M.* Non già, mentre i loro scritti sono chiarissimi per chi possede perfetta cognizione della lingua e degli usi italiani. La oscurità non dipende, generalmente parlando, dal loro modo di scrivere, ma dalle scarse cognizioni di chi legge. Quindi gl'inesperti della lingua italiana, come siete voi, hanno spesso bisogno di coordinare i discorsi che leggono per meglio capirli. *Scol.* Non potevano gli scrittori italiani scrivere in guisa da venire intesi anche da noi giovanetti, senza che avessimo bisogno di ordinare altramente le parole da loro dettate? *M.* Avrebbero potuto farlo, ma nol fecero per poter dare più forza, più grazia, più nobiltà, più eleganza ai loro componimenti. *Scol.* Abbiamo ora capita la ragione per cui noi abbisogniamo ch'ella ci esponga quella maniera che da lei è creduta la più chiara e la più facile per insegnarci ad ordinare le parole da noi lette, in modo da poterne rilevare meglio il senso. Favorisca pure di esporcela. *M.* Per ciò fare converrà che spesso vi nomini la parola *periodo*, la udiste voi mai? *Scol.* La udimmo più volte, ma non ne conosciamo esattamente il valore. *M.* Anche questa è parola greca, formata dalla voce *peri* che significa *circa*, e dalla voce *odos* che significa *via*, *periodo* significa *via in giro*, ossia *circuito*. Dagli scrittori spessissimo e quasi sempre le parole esprimenti un principale sentimento combinato con altri secondarii, sono dis-

poste per modo che partendo da un punto e discorrendo ed avvolgendosi in giro, ritornino, come a dire, al medesimo sito d' onde partirono, esprimendo così un sentimento moltéplice completo alla mente, ed un suono armonioso alla orecchia. Eccovene due tolti dalla Storia del Giappone del Bartoli. « *I tesori de' Giapponesi sono le loro armi, e ne han molte e di finissima tempera, e sì riccamente guernite a gemme e oro, che vagliono degli scudi a migliaia; ed è come legge osservatissima nel Giappone, che se altri in passando tocca la spada di alcun gentiluomo, si rifaccia subito indietro, e posta la mano sull' arme che inavvedutamente toccò, se la rechi sul capo in segno di riverenza. Ma non perciò che molto sappiano d'armi, sono punto maneschi, nè pronti ad armeggiar per poco; e quando tiran fuori le spade, ella ha da finire nell'una delle due o uccidere o morire. Scol.* Come è che alcuni periodi sono più, ed alcuni meno lunghi? *M.* Perchè sono composti di membri più o meno numerosi, più o meno lunghi. Si dicono *membri* di un periodo le parti più importanti che concorrono a formarlo; esaminate i periodi precedenti e conoscerete quali siano i loro membri. Se tra le parole componenti un membro troverete un sentimento meno importante, sappiate che esso viene chiamato *inciso* dal latino verbo *incĭdĕrĕ* che significa *tagliare*, *mozzare* e simili, perchè l'*inciso* presenta un sentimento ch' è staccato dagli altri, e che perciò si potrebbe omettere senza turbare il principal sentimento. Così se io dicessi: *I tesori de' Giapponesi, secondochè raccontano i viaggiatori, sono le loro armi* ec. Il sentimento espresso dalle parole *secondo che raccontano i viaggiatori*, si potrebbe omettere senza offendere la sintassi del discorso principale, anzi, a dir vero, fu omesso. *Scol.* Se gl' incisi possono omettersi, perchè pure talvolta si pongono? *M.* Gl' incisi pongonsi allora che si vogliono indicare certe circostanze che qualificano le particolarità di un fatto in guisa da renderlo evidente e pittoresco, e quindi talvolta sono necessarii. *Scol.* Adesso che conosciamo che cosa sia un periodo, un membro,

un inciso, potremo metterci dietro la di lei scorta a coordinare un discorso. *M.* Neppure ora ciò possiamo fare. *Scol.* Perchè? *M.* Perchè prima converrà epilogare quanto sappiamo circa tutte le parti del discorso, e questa sarà la lezione di dimani. *Scol.* Noi già sappiamo che le parti del discorso sono otto, e le abbiamo discorse in quest' ordine *nome*, *pronome*, *aggettivo*, *preposizione*, *congiunzione*, *interposto*, *avverbio*, *verbo*. *M.* Ma sapreste voi con precisione ridirmi tutto ciò che esponemmo intorno a questa materia, e specialmente intorno a' verbi attivi, passivi e neutri? *Scol.* Non signore. *M.* Dunque da per voi stessi dovete capire, che non è possibile porci al cimento di regolare bene un discorso poco inteso, senza avere presenti alla memoria le cognizioni relative alla natura delle sue parti. E poi credete voi che subito ed in poche parole vi possa far comprendere quali sieno i veri caratteri che distinguono gli uni dagli altri i verbi attivi, passivi e neutri? A ciò è deputata la terza lezione. *Scol.* E poi? *M.* E poi verrà la quarta che versa circa i varii sensi de' verbi. *Scol.* Se un verbo tiene più sensi, ci pare che questi debbano essere simili fra di loro, e per ciò questa conoscenza sarà facile e di poca importanza. *M.* Anzi è la cosa forse più difficile che si abbia in tutta la Grammatica. *Scol.* Come può essere? *M.* Un verbo solo può usarsi in senso attivo, passivo, neutro assoluto, neutro relativo, ec. *Scol.* E le altre parole possono avere più sensi? *M.* Nella stessa quarta lezione vedremo molti sensi della voce *volta*, e quelli di alcune altre voci all' oggetto che voi vi mettiate sempre in guardia circa i varii sensi delle parole che udite o leggete. Se non intendete questo o quel parlare o scritto, ciò nasce perchè non conoscete il vero senso delle voci che vi sono impiegate, e la influenza che le une sulle altre esercitano in fatto di reggimento. Dunque non è lieve cosa quella di conoscere il senso vero che i verbi e le altre voci tengono in questo od in quel discorso. Ciò visto si passerà alla quinta lezione, nella quale si esporanno le varie relazioni di numero e di caso, che

i nomi ed i pronomi tengono, e da quali parti del discorso si debba incominciare la coordinazione. *Scol.* È difficile il conoscere a qual numero ed a qual caso appartengano i nomi ed i pronomi? *M.* Nessuna difficoltà s'incontra nel discernere il numero al quale spettano i nomi ed i pronomi, ma conviene usare molta attenzione per non travedere nei loro casi. Noi impiegheremo tutta la sesta Lezione per suggerire una norma sicura di scoprire quali siano i nomi e pronomi di caso genitivo. Ivi vedremo quali siano gli aggettivi-nomi, i nomi-verbi, gli avverbi-nomi. *Scol.* La settima tratterà de' nomi e pronomi di caso dativo? *M.* Sicuramente, e scopriremo che al dativo si pongono solo i nomi e i pronomi delle persone o cose alle quali si dona o si offre, ec. una qualche cosa, e i nomi ed i pronomi di quelle persone o cose a vantaggio o a danno delle quali viene operato. Conosceremo darsi anche degli aggettivi-nomi, de' nomi-verbi, degli avverbii-nomi che reggono il dativo; e perchè alcuni aggettivi ora reggano il dativo ed ora l'accusativo. In quanto a quest' ultimo caso, si divide in accusativo diretto, ed in accusativo indiretto, e la ottava lezione ci avvertirà quali siano i nomi e pronomi che appartengono all'una o altra divisione di questo caso. Quivi sarete avvertiti esservi certe voci, come *contro*, *verso*, ec. che se vengono usate come vere proposizioni reggono sempre l'accusativo indiretto, ma se vengono adoperate come avverbii non reggono alcun caso. I casi de' nomi e de' pronomi in questa circostanza dipendono totalmente dai verbi, nè mai dagli avverbii, giacchè questi facendo parte de' verbi stessi, non hanno di per sè forza alcuna di reggimento. *Scol.* La nona lezione tratterà solo del vocativo? *M.* Al vocativo si pongono solo i nomi delle persone o cose chiamate, che non essendo retti da alcuna parte del discorso, non richieggono molte osservazioni, e per questo la nona lezione non solo tratterà del vocativo, ma anche dell' ablativo proprio e dell' improprio. La decima lezione versa intorno all' ablativo assoluto. *Scol.* Ve ne sono altre lezioni che si pre-

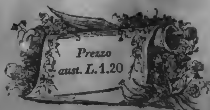
mettano alle regole ch'ella ci darà per coordinare un discorso? *M.* Non ravvisate che queste stesse lezioni tutte sono dirette ad istruirvi circa il coordinamento delle parti del discorso? Quando capite il vero senso de' verbi, e sapete quali siano i nomi di questo o di quel caso, la coordinazione è bella e fatta, cioè avete compreso perfettamente il parlare che prima teneva della oscurità, e questo basta. La lezione undecima vi presenterà le preposizioni *di*, *a*, *da*, ec. e vi farà comprendere che esse non hanno forza di reggere alcun caso, e che però furono malamente chiamate *segnacasi*, mentre i nomi ed i pronomi che sembrano dipendere dalle stesse, dipendono in fatto da altre parti del discorso. Le voci *contro*, *verso*, ec. quando vengono usate in senso di preposizioni, sono veri segnacasi dell' accusativo, come la preposizione *con* è vero segnacaso dell' ablativo improprio, e *senza* vero segnacaso dell' ablativo proprio. In detta lezione si parlerà di altre preposizioni, ed anche de' verbi ed avverbii di non cambiamento di sito, di partenza, di passaggio, di direzione, di arrivo. La duodecima lezione poi parlerà degl' indefiniti, e farà conoscere che anch' essi ora regolano de' verbi ed ora sono regolati, e compariscono però di tutti i casi. Si farà anche cenno de' participii, de' gerundii e del modo sicuro di discernerli e di non confonderli insieme, aggiungendo eziandio qualche cosa circa i gerundivi ed i supini. Verserà la decimaterza sui verbi dipendenti da altri verbi e preceduti dalla particella *che*, e messi al modo indicativo o al soggiuntivo, o al congiuntivo; mentre la decimaquaria ed ultima si aggirerà sopra alcune particelle e sopra i casi voluti dagli aggettivi esprimenti comparazione, nonchè sopra la sintassi diretta ed indiretta. *Scol.* Comprese che siano da noi tutte queste lezioni, avremo imparato a coordinare un discorso qualunque? *M.* Saprete coordinare qualunque discorso del quale non vi sia ignoto il vero senso. *Scol.* E se il senso del discorso ci fosse oscuro, come faremo a rischiararlo? *M.* Per mezzo di buon Dizionario, che non tralascierete mai di consul-

tare nelle vostre dubbiezze. Compreso che bene avrete il senso particolare di ciascuna voce componente un inciso, un membro, un periodo, vi sarà facilissimo il coordinarle in modo che presentino assai chiaramente il sentimento totale risultante dalla unione di tutti i parziali che lo compongono. *Scol.* Quali sono le dieci regole cardinali che dobbiamo aver sempre presenti alla mente per procedere bene nello studio della sintassi? *M.* Sono le contenute ne' seguenti versi:

Nominativo è il nome allor che desso
S' accorda al verbo che da lui dipende;
Genitivo, se d'altro nome espresso
Oppur che giaccia occulto, ei legge prende;
E al *dativo* sarà tuo nome messo
Se a tuo vantaggio o danno alcuno intende;
L'*accusativo* il chiamerai *diretto*,
Se dall'attivo verbo il vedrai retto;
Se con preposizione il neutro è unito,
L' *Accusativo* il nomerai *indiretto*;
Se a te chiamata oppur farassi invito
Vedrai tuo nome al *vocativo* addetto;
Se qualche inciso trovi disunito
Sì, che verbo non regga, nè sia retto,
L'*ablativo è assoluto*, ed esso è *proprio*
U' sia distacco, ch' altrimenti è *improprio*;
Si noti ancora che vedremo spesso
Di questo o di quel caso il *verbo istesso.*

Ma diamo termine alla lezione e ditemi 1. *che cosa intendiate per* SINTASSI; 2. *che significhino le voci* PERIODO, MEMBRO, INCISO; 3. *quante sieno le lezioni che versano sulle cose spettanti alla sintassi, e che contengano;* 4. *Quali siano le dieci regole cardinali risguardanti la sintassi.*

1162.16


Prezzo
aust. L. 1.20






Digitized by Google




ALLEGRI
LABORAT.
RESTAURO
LIBRI
PARMA